Pamph
B
P

PROF. ENRICO FRIGGERI

3 1761 09616299 5

LA VITA LE OPERE E I TEMPI
DI
ANTONIO PANIZZI

DISCORSO

pronunciato in BRESCELLO il 26 settembre 1897
nel primo Centenario della sua nascita

CON

APPENDICE BIBLIOGRAFICA
NOTE E CRONACA DELLE FESTE

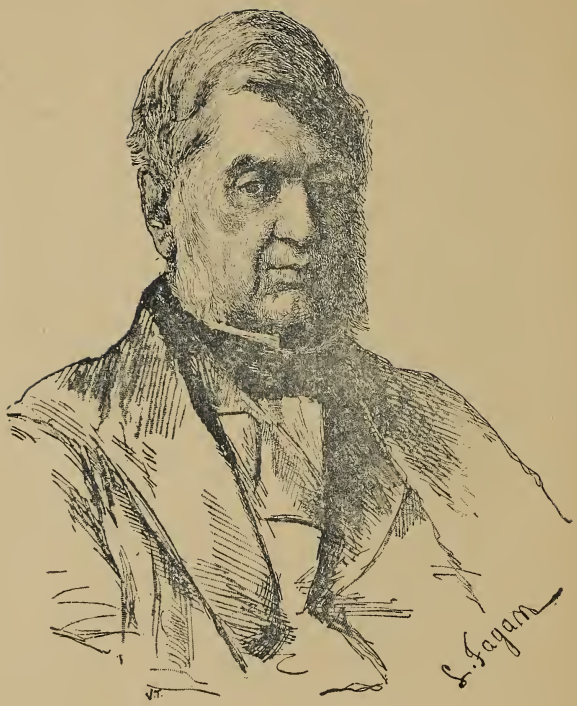
BELLUNO
PREMIATA TIPOGRAFIA CAVESSAGO
1897.

Antonio Panizzi

Proprietà letteraria dell' autore

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/lavitaleopereeit00frig



ANTONIO PANIZZI

LA VITA LE OPERE E I TEMPI

DI

ANTONIO PANIZZI

DISCORSO

DEL

Prof. ENRICO FRIGGERI

280274
29. 11. 32

BELLUNO
PREMIATA TIPOGRAFIA CAVESSAGO
1897.

Il presente discorso fu letto in Brescello il giorno 26 settembre 1897, nella commemorazione del primo centenario dalla nascita di Antonio Panizzi.

I.

NESSUNA voce — o Brescellesi — poteva giungere al mio cuore più gradita di quella, che dalla quiete degli ozî autunnali mi chiamava oggi innanzi a Voi, per celebrare il centenario del natale di ANTONIO PANIZZI.

In quella voce io riconobbi l'affettuoso grido della mia terra nativa: la quale, sebbene conscia che altri — famosi per dottrina ed eloquenza — avrebbero assunto volentieri il nobile ufficio, ha preferito serbarlo a me, oscuro, volendo che da labbro brescellese uscisse la parola — sia pure disadorna, se animata dall'amore e dall'orgoglio cittadino — intesa ad illustrare la più fulgida, la più invidiata delle domestiche sue glorie.

Io ho accettato con entusiasmo. Mi è di lieto augurio all'indulgenza vostra questo luogo da cui vi parlo, che mi ridesta nella mente tante lontane memorie, e in cui la fantasia si compiace riudire quasi l'eco festosa del plauso onde mi foste cortesi un giorno, incoraggiandomi a quelle prove

dell'arte — non so dire se ingenue o audaci troppo — che formarono il più geniale allettamento della felice mia giovinezza.

Innanzi tutto, m'è dolce esprimere la profonda gratitudine ch'io sento per l'alto onore conferitomi, all'onorando concittadino, il deputato commendatore Nabor Soliani (amatissimo mio condiscepolo e amico d'infanzia), sotto i cui auspici ha luogo la odierna festa; e al degno e venerando uomo che la presiede — l'avvocato cavaliere Luigi Zatti; — e agli egregi che gli furono compagni nell'opera ordinatrice. E mentre ringrazio gl'illustri personaggi qui convenuti dalla nostra e dalle vicine provincie a far più solenne la patriottica raunanza; volgo un riverente saluto a' parenti superstiti del Grande che qui si commemora, e agli stendardi de' sodalizî operai, lietamente sventolanti ovunque si celebrino i fasti della patria, e a Voi tutti — o Brescellesi — che l'animo commosso abbraccia in un ideale unico amplesso!

II.

Antonio Panizzi, nato sul finire del secolo passato, ha vissuto oltre i tre quarti del presente, empiendo l'Europa della gloria del proprio nome, non con gesta guerriere o con altre clamorose imprese, ma colla serenità degli studî, colla potenza dell'ingegno, colla perseveranza del lavoro, e, — che più monta, — colla purezza adamantina del carattere.

Di nessun uomo che abbia avuto parte nella vita pubblica è possibile formarsi un concetto adeguato, se allo studio della sua vita privata non s'accompagni la conoscenza dell'età in cui visse. Ciò si avvera, più che per altri, per il Panizzi, le cui vicende personali traggono origine dalle politiche, e

corrono ad esse parallele. Nella sua fortunosa esistenza, io veggo, infatti, rispecchiarsi le sorti del popolo italico del secolo XIX : dopo un'infanzia tutta sorrisi e miraggi fulgenti, una irrequieta adolescenza che precorre baldanzosa a un avvenire fallace ; poi una giovinezza infelice e travagliata, sparsa d'angoscie e terrori, a cui segue un lungo periodo di ansie e di lotte, di speranze e di sconforti, di raccoglimento e di audacia ; e infine, nel colmo della virilità, il sorriso della fortuna e il pieno adempimento dei fati : — Antonio Panizzi e la nazione italiana raggiungono, quasi a un tempo, la meta da loro sospirata, raccogliendo il frutto degli ineffabili dolori sofferti, dell' amore non mai intiepidito, dell' indomito loro coraggio.

Ma perchè i fatti a cui accenno sono ormai remoti da noi, consentite, o signori, che per un debito riguardo a' molti giovani che mi ascoltano, io delinei un breve quadro dei tempi in cui si svolsero.

Sul finire del secolo XVIII un alito di vita nuova correva l'Italia. I Prìncipi, profittando della pace che da quasi cinquant'anni durava nella Penisola, introducevano timide riforme, che a genti oppresse da secolare servaggio parevano gran cosa. Ma erano favori di despoti, non sanzione di diritto dèi popoli ; chi li aveva largiti poteva impunemente ritoglierli, perchè non aveano il suggello di un patto reciproco, fra governanti e governati. E così avvenne infatti. Non appena fu udito il rombo dell' uragano che, scatenatosi nella Francia, passava le Alpi, recando nell'aria, nelle menti e nei cuori il soffio di ben altre idee e di ben altri sentimenti ; i Prìncipi italiani, impauriti, distrussero quel po' di bene che avveano fatto prima, e ritornarono alle antiche ingiustizie, ai privilegi ed abusi disonesti, che si sperava fossero spariti per sempre.

Preparata dalle dottrine degli Enciclopedisti, scoppiata d'un tratto a sfolgorare gli ordinamenti del Medio Evo, la Rivoluzione Francese, trionfante in mezzo a' suoi eccessi, trovò fautori entusiasti fra gli spiriti colti in Italia, dove già la poesia civile di Giuseppe Parini e l'impeto repubblicano di Vittorio Alfieri avevano cooperato a far risorgere la coscienza nazionale. Ma all'irrompere giù dall'Alpi di quel torrente d'armati che uno strenuo capitano — giovine d'anni e italiano d'origine — guidava; le plebi invilite, timorose di nuova servitù che ribadisse i ceppi delle antiche, o sospettose di veder calpestata la religione degli avi, ricalcitrarono, e qua e là insorsero contro le idee innovatrici, aggruppandosi a difesa de' loro tiranni. Non però nelle provincie nostre, di Modena e Reggio; le quali, scosse al magico grido di *Libertà* che il Buonaparte aveva lanciato, arditamente si fecero a chiedere franchigie al duca Ercole Rinaldo d'Este, principe buono, ma imbelle. E ricusando egli, Reggio, battezzata per ciò dal Foscolo « città animatrice d'Italia », si sollevò; diè di piglio alle armi, costrinse il duca alla fuga; e poco dopo, un manipolo de' suoi sconfisse a Montechiarugolo le soldatesche austriache, tanto più numerose ed agguerrite. È nostro vanto, che reggiano fosse il primo sangue italico versato per la libertà; e però nel gennaio del 1797, per volere del Bonaparte, che ammirò tanto valore, era sortito alla gentile città l'onore di ospitare i delegati della federazione dell'Emilia; ed ivi, ove per la prima volta fu salutato nazionale il vessillo tricolore, costituivasi la Repubblica Cispadana, « nòcciolo (come disse il Carducci) dell'Unità Italiana. »

Ma già dappertutto, ne' forti e baldanzosi giovani — sacra primavera d'Italia! — si ridestavano gl'impeti guerrieri, la sete di gloria, l'amore della indipendenza; non s'accorgendo, pur troppo, che la libertà promessa sfumava, essi,

inebbriati dalle fulminee vittorie, scrivevano col valore e col sangue pagine immortali nella storia delle guerre a cui « l'Uomo fatale » li trascinava, omai d'altro non curante che di realizzare i sogni della sconfinata sua ambizione.

Ma quando, pochi anni dopo, per soverchia fiducia di sè e per insano dispregio degli altri, il gigante che avea tenuti nel pugno i destini d'Europa, cadde, vittima della sua stessa grandezza; la reazione levò il capo, e, sognando il ritorno del passato, salutò con gioia la dissoluzione di quel mondo artificioso ch'Egli aveva creato.

Pure, la grande idea della Nazionalità italiana — che Napoleone primamente vagheggiò, e si pentì poi di non aver attuata mentre lo poteva, — sopravvisse alla sua caduta; ed anime elette la serbarono gelosamente ne' loro penetrali, e ad essa tennero sempre fissi gli sguardi, come a faro luminoso che segna le vie dell'avvenire.

I Sovrani europei, com' ebbero incatenato il Prometeo novello ad uno scoglio dell'Oceano, — « segno d'inestinguibil odio e d'indomato amore » — costituita fra loro l'alleanza che chiamarono *Santa,* congregaronsi in Vienna a dividersene le spoglie: e trattando i popoli come greggi, sbocconcellarono a lor posta l' Italia, che ebbe, co' vecchi tiranni, nuovi signori. Modena e Reggio — il duca Ercole essendo morto nell'esilio — toccarono a Francesco, figlio di Ferdinando d'Austria e di Maria Beatrice, la quale fu l'ultimo rampollo dell'antica Casa d'Este.

III.

Mentre con rapidità vertiginosa seguivano tali fatti, trascorreva l'infanzia e l'adolescenza di Antonio Panizzi.

Era egli nato a Brescello, nella casa che v'è nota per la lapide che lo ricorda, il 16 settembre del 1797, da Luigi Panizzi, droghiere-farmacista, e da Catterina Gruppi; appartenenti l'uno e l'altra a famiglie benestanti di quella modesta ed operosa borghesia brescellese, tutta dedita al commercio e all'amministrazione del modico suo patrimonio, che costituiva — da poche eccezioni in fuori — il ceto più influente della popolazione d'allora; e che, sebbene non se ne curasse nella sua patriarcale semplicità, potea vantare alberi genealogici, ne' cui rami, per più generazioni, spiccavano i nomi di non oscuri letterati, avvocati, medici e sacerdoti, anche anteriori al 1500.

Antonio dovette aver infusi col latte que' sentimenti liberali che manifestò per tutta la vita. Compì a Brescello i primi studî, quali potevano essere in quegli anni di politica agitazione: ebbe primo maestro un prete Panizzi, suo parente, famoso per le nerbate a cui sottoponeva i discepoli, secondo il costume barbarico del tempo; poi il sacerdote Pietro Manfredi, che lo iniziò alle Belle Lettere. Passò quindi al liceo di Reggio, dove fece il corso che allora dicevasi « di filosofia », e fu ospite della nobile famiglia Cugini, colla quale aveva parentela. Nel 1814 entrò nella Ducale Università di Parma, che preferì a quella di Modena, perchè aveva lettori di maggior grido: s'inscrisse alla facoltà di giurisprudenza, e ne uscì laureato il dì 8 agosto 1818.

Aperto studio d'avvocato in Brescello, non tardò ad acquistarsi fama di valentissimo. Era alto e bello della persona, geniale e facile parlatore, e aveva indole festosa, ingegno penetrante e colto; ciò ne rendeva gratissima la compagnia, massime alle donne gentili, taluna delle quali (come rilevo da certe lettere) continuò tutta la vita a chiamarlo con un confidenziale vezzeggiativo. Patrocinò cause alla Giusdi-

cenza locale, alle vicine Preture, ed anche al Tribunale di Reggio: qui gli giovò assaissimo l' amicizia che lo legava all'onesto avvocato Filippo Cocchi, uomo influente per gli uffici che teneva dal Governo; amicizia che mai non fu disciolta, sebbene professassero opinioni politiche del tutto opposte.

Nel 1819, la Comunità Brescellese (assai più estesa che oggi non è, perchè comprendeva anche Boretto, Gualtieri e altri borghi e ville, poi divenuti Comuni autonomi) lo mandò a Modena per definire una vertenza col Governo sul livello delle isole del Po. Nello stesso anno egli veniva nominato Amministratore del Comune e della Congregazione di Carità, poi Giudice dell'Annona. Nel 1821 era Presidente all'istruzione pubblica: dicono che fosse molto severo coi giovani, pretendendo da loro il più scrupoloso adempimento del dovere; ma in pari tempo si faceva amare e stimare da essi, per le doti dell' animo e della mente. Il defunto dott. Pietro Boali — uno degli studenti del '21 — nel suo discorso inaugurale della lapide commemorativa del Panizzi, si compiacque ricordare d'aver veduto più volte il giovine Presidente salire la cattedra, invece del maestro, a commentarvi con mirabile efficacia qualche passo dei classici latini.

Certo dovette essere ben grande la fiducia inspirata da quell'uomo poco più che ventenne, se tanti onorifici e delicati incarichi gli erano commessi, in un paese e in tempi ne' quali solo i più maturi d'età n'erano riputati degni.

Di quanto egli fosse, fin d'allora, rigido osservatore degli obblighi assunti (chè le cariche accettava per amore del pubblico bene, non per meschina vanità personale) abbiamo prova in parecchi aneddoti che udimmo riferiti da coetanei suoi. Il primo giorno che esercitò le funzioni di giudice dell'annona, saputo che sua madre — forse ignara de' regola-

menti nuovi o ripristinati — aveva dalla finestra versato sulla piazza una catinella d'acqua, mandò tosto il messo del Comune a intimarle la contravvenzione, per far palese ch' egli non era disposto a tollerare trasgressioni alle ordinanze municipali, da chiunque fossero fatte. Delle carni, del pane, delle frutta messe in vendita esaminava la qualità, la misura, il peso, vigilando all' osservanza dei *calmieri*. Nei giorni di mercato, gironzava intorno ai banchi e alle botteghe, portando nascosta sotto le vesti una piccola bilancia: ai compratori che ne rivenivano — specie se ragazzi, donnicciuole o villici che gli paressero non sicuri del fatto loro — chiedeva che avessero comprato e a qual prezzo; e pesata la merce, quando scopriva la minima frode, li riconduceva al negoziante; e — valendosi de' pieni poteri che la carica gli conferiva — lo costringeva a restituire il denaro e a perdere la cosa venduta. Così un vivo sentimento di giustizia traeva a misure dispotiche uno de' più fervidi amatori della libertà.

IV.

Frattanto compivasi nelle provincie nostre una trasformazione politica, che di sconforto e di amarezze empiva tutti gli animi.

Il Duca Francesco IV era tornato a noi dall' esilio, affettando sentimenti magnanimi. Finchè non si sentì ben sicuro sul trono, fece buon viso agli ordinamenti lasciati dal caduto Regno italico; ma quando gli sembrò che la cappa di piombo imposta a' popoli dalla Santa Alleanza gravasse così le loro spalle che più non potessero liberarsene, si scoprì nemico acerrimo d'ogni nuova istituzione, e diè opera a rimettere in piedi, su le basi della superstizione e del dispo-

tismo, quell'edificio mostruoso che la rivoluzione aveva creduto distruggere.

Astuto e subdolo, s'era detto acceso d'amore sviscerato per i sudditi suoi, e lo manifestò col soffocare le più legittime loro aspirazioni; aveva promesso l'oblio del passato, e cominciò coll'infierire contro i liberali e col togliere a uomini eminenti le cariche conseguite sotto il cessato governo, per investirne i fedeli suoi, non di rado malvagi o inetti; erasi protestato rispettoso di tutte le opinioni, e prese tosto a perseguitar quelle che non gli andavano a genio. Non tolleranza di culti, non libertà di stampa, non eguaglianza di cittadini. Soppressi i pubblici dibattimenti, la giustizia divenne parziale e tenebrosa. Dichiarata perniciosa l'istruzione popolare, il Duca affidò ai gesuiti soltanto — richiamati nello Stato con ogni segno d'onore — la cura di ammaestrare i giovani appartenenti alle classi più agiate; e volle chiuso il celebre Istituto Militare del Genio, che Napoleone aveva fondato in Modena. Abolito il codice napoleonico, monumento di sapienza giuridica, fu richiamato in vigore l'estense, (che meritava il nome non più che di statuto, come scrisse il Panizzi) nel quale, contro i principî più ovvi di una sana giurisprudenza, tanta parte era lasciata all'arbitrio dei giudici che dovevano applicarlo, da rendere sempre incerta ed ineguale l'amministrazione della giustizia.

E intanto isterilivano gl'ingegni, si falsavano i caratteri, il commercio languiva, deperivano le industrie; e non pure si perdeva il frutto di diciotto anni di lavoro per la conquista di un libero regime, ma venivano cancellati fino i materiali beneficî che l'ultimo estense aveva concessi.

Oppressi dal feroce dispotismo, i buoni cittadini gemevano. E coloro che in fondo al cuore serbavano inestinguibile — Vestali della patria — la fiamma della libertà, — ed

erano uomini di specchiata probità, onorati per ingegno, per distinzione di nascita e per censo, — convinti che l'odiata signoria non poteva spegnersi colle battaglie in campo aperto, si appigliarono all' unico mezzo che loro rimaneva: quello delle segrete cospirazioni.

Già fin dal 1814 serpeggiavano nell'ombra le sette politiche, varie di nome, di estensione e di riti, ma aventi un unico intento: la redenzione della patria. Più famosa quella dei Carbonari, formatasi qualche anno innanzi, che può dirsi le assorbì e fuse tutte insieme. Essa trasse l'origine e il nome dalle cave de' carbonai delle montagne d'Abbruzzo, dove i fautori della indipendenza nazionale avevano riparato a congiurare contro la dominazione francese, (che rendevasi ogni dì più insopportabile nel Napoletano) favoriti allora dai Borboni e benedetti dal Papa. Ma venuto il 1815, i Carbonari si ribellarono contro gli antichi protettori, alla *indipendenza* volendo congiunta la *libertà* della patria. Proscritti dai principi, scomunicati dal Pontefice, invece di scemare, s'accrebbero smisuratamente di numero in tutta la penisola. Ogni città, quasi ogni borgo, aveva la sua *vendita* o *baracca* o *loggia,* tutte confederate tra loro, a cui si aggregavano con giuramenti tremendi i patriotti deliberati ad ogni evento, pur d'ottenere l'intento di *purgare la foresta dai lupi*; ciò che, nel linguaggio simbolico della setta, voleva dire: scacciare i tiranni e tirannelli d'Italia.

Appena Francesco IV ebbe sentore che ne' *felicissimi suoi dominî* (come dicevasi officialmente) s'erano infiltrate le società segrete, atterrito dall' esempio della rivoluzione del 1820 a Napoli, che fu, in gran parte, opera appunto della Carboneria; emanò un editto ferocissimo, ove minacciava pena di morte e confisca di beni a' loro proseliti, e a chi li favorisse o non li rivelasse; assicurata invece la impunità e il

segreto della denuncia a quegli affiliati che, pentiti, ne scoprissero al Governo i membri, gli statuti e le trame. Se il reo fosse contumace, la condanna sarebbe eseguita nella effigie di lui; e se reo si scoprisse dopo morto, si procederebbe contro la sua memoria.

I patriotti non ne furono sgomenti; anzi, accrebbero l'ardore, come se dal pericolo stesso che li minacciava emanasse quel fascino che ne accendeva la fantasia. Sorvegliati dalla polizia nei passi, negli atti e nelle parole, spiati fin nel santuario domestico, costretti a tremare non si celasse un traditore anche nei più intimi famigliari, non vollero essere spergiuri alla causa cui avean votato la vita e le sostanze, l'ingegno e gli affetti loro. Simili ai primitivi Cristiani, che nel mistero delle Catacombe auspicavano, fra cerimonie e preci, il trionfo d'una religione di verità e d'amore contro la menzogna pagana; essi, coll'anima assorta nell'ideale della patria, — che è pur religione, — sfidavano, eroicamente noncuranti, audaci, imprudenti spesso, la tirannide, pronti a dare il sangue per la loro fede.

Sui primi del '21, alcune migliaia d'Austriaci attraversavano il Modenese per recarsi a Napoli (com'era stato convenuto nel congresso di Lubiana) a ristaurarvi, re assoluto, Ferdinando di Borbone, che s'era fatto spergiuro — peccato vecchio di sua Casa — alla Costituzione concessa, mesi innanzi, al suo popolo. Erano tra quegli stranieri dei reggimenti ungheresi; figli, cioè, di quella magnanima nazione che gloriosamente lottò sempre per la propria indipendenza. Ed ecco migliaia di proclami diffondersi per tutta Modena, nelle case e nelle caserme, fin negli zaini di que' soldati, per esortarli a ricusar di battersi a favore di un'odiosa dinastia che conculcava le aspirazioni di un popolo generoso.

Francesco IV ne indracò; e accordatosi coll'Assessore

di Governo e Direttore della Polizia Giulio Besini, « di reo tiranno consiglier peggiore », parendogli tempo di mandar ad effetto le minaccie, fece perquisire centinaia di case e ammanettare e trarre in carcere gran numero di onorati cittadini ; non perchè sospettati autori del proclama, ma solo perchè possessori di un esemplare di quello, o perchè lo avevan letto, o sapevano che altri lo avesse letto. Iniziato il processo, risultò ch' essi non erano colpevoli, se non forse d' appartenere alla *Massoneria*, o alla *Spilla Nera,* o ai *Sublimi Maestri Perfetti*, o ad altra associazione politica. Il Besini invece, insinuò nell' animo impaurito del duca la persuasione ch' esistesse una vasta congiura per rovesciare lo Stato, e che si tramassero attentati contro la sacra sua persona. Le persecuzioni e le catture si accrebbero in ogni città e comune, spargendo il terrore in tutte le famiglie ; che, la notte, svegliate di soprassalto dal fragore sinistro di un troppo noto carrozzone sul ciottolato della via, vedeano invaso il domicilio loro dai birri, frugato brutalmente ogni angolo, svillaneggiati, spinti violentemente in quel tremendo veicolo e tradotti nelle prigioni i loro cari , dove li attendevano i ceppi, e nuovi oltraggi e percosse ; tutti gli strazî in somma della ferocia poliziesca.

Il Besini, sul capo del quale già si accumulava il disprezzo e l'odio di tutti gli onesti, s'appalesò maestro cinico nell'arte insidiosa di estorcere confessioni e rivelazioni, che poi trascriveva perfidamente esagerandole ; e non di rado le inventava di pianta, per tendere tranelli agli altri inquisiti. Così il numero delle vittime cresceva, e i cittadini gemevano sul proprio destino, quando nel maggio del 1822 il pugnale d'uno sconosciuto liberò il mondo di quel tristo.

Ma quella morte, in vece di giovare, tornò fatale a' patriotti. Il duca, esasperato, rotti gl' indugi, deferì tutti i de-

tenuti, dichiarati « rei di lesa maestà », ad un Tribunale Statario, lì per lì costituito, ch'ebbe sede nell'antico Forte di Rubiera, tristamente celebre per le sue prigioni e divenuto leggendario per esecuzioni capitali che vi s'erano perpetrate in antico. Quel nefasto tribunale era presieduto da un Vincenzo Mignani, uomo senza ingegno e senza coscienza ; gli altri che lo componevano erano animi pusilli o tristi, ciechi strumenti dei voleri ducali.

La storia di quei processi fu narrata dal nostro Panizzi, con uno stile da cui trapela uno sdegno, che il Carducci qualifica tacitiano e foscolesco. Come gli fu comunicata la sentenza, il Duca, con decreto 11 ottobre, in parte la confermò, in parte la volle mitigata, a favore di coloro che « confessarono candidamente la loro reità, o somministrarono lumi ed indizî alla giustizia » — Con tali parole, in apparenza benigne, molti venivano dannati all'infamia ; e per taluni fu meritata : chè il comprare la clemenza di un tiranno a prezzo della vita e della libertà de' proprî complici, è nefanda codardia. Ma per i più, no ; furono deboli e imprudenti, non altro. A loro difesa sta il fatto che le deposizioni erano strappate agli infelici colla violenza e con subdoli mezzi, fra spasimi atroci o nella incoscienza del delirio, essendo fin procurate con veleni e pozioni scellerate che toglievano il senno.

Il ducato modenese contava allora meno di quattrocento mila abitanti. Era così vasto che — fu argutamente detto — se il Duca, a un bisogno, dal balcone della reggia avesse dato una voce, lo avrebbero sentito fuor dei confini ; e migliaia di baionette austriache sarebbero accorse in suo aiuto. Ebbene, in tale microscopico dominio i processati politici furono tanti, che ben quarantasette ne vennero condannati. Alla galera, da uno sino a vent'anni, trentanove ; (e v'erano due

brescellesi: Giuseppe Alberici, segretario, e Antonio Nizzoli, ragioniere del Comune); gli altri, alla pena capitale. Ma sette essendo contumaci, l'aquila d'Este, che aveva sete di sangue, non volle risparmiato il solo che le rimaneva fra gli artigli. Era un angelico prete, il professore Giuseppe Andreoli di Correggio. Nè il carattere sacerdotale, nè la vita intemerata, nè la coltura della mente e la giovine età, nè le supplicazioni della duchessa Beatrice e le lagrime del vescovo Ficarelli di Reggio, poterono salvarlo. Il duca, inflessibile, confermò la sentenza di lui, — innocente, o reo appena di essere ascritto alla Carboneria — e la firmò: forse con quella penna stessa che pochi momenti prima gli aveva servito a segnar la grazia d'uno scellerato parricida!

Un indegno prete, — il vescovo Cattani di Carpi; diciamone il nome, ed abbia anch'egli la sua parte d'infamia! — senza attendere l'autorizzazione della Santa Sede, osò compiere sulla persona del martire il nefando rito della sconsacrazione. Poche ore dopo, sulla spianata del Forte, fra lo scrosciare d'una pioggia dirotta e il rombar de' tuoni, l'Andreoli imperterrito, lieto di sapere che nessuno de' compagni dovea correre la medesima sorte, in cospetto a una folla atterrita e piangente, ebbe tronco il nobile capo. E d'un subito, squarciatesi le nubi, un raggio di sole sfolgorò a baciare amorosamente quella pallida testa recisa. I credenti videro in ciò un miracolo di Dio: e acclamarono a Giuseppe Andreoli, eroe della fede di Cristo e Santo della Patria!

V.

La quinta notte dalla tragedia di Rubiera, un drappello de' R. Dragoni, venuti in segreto da Modena, irrompeva,

spavaldamente minaccioso, nella casa del droghiere Luigi Panizzi, per trarre in arresto — insieme con altri brescellesi — il dottor Antonio. Si corre su e giù, si rifrusta per tutto, si mette a soqquadro ogni cosa: e il ricercato non si trova. Un amico — dicono che fosse il buon avvocato Cocchi di Reggio, sia egli benedetto! — lo aveva avvisato, ed egli s'era nascosto, non so dove. Venuta l'alba, lo scornato drappello dovè partirsi « vuota stringendo la terribil ugna ». Nel pomeriggio del domani — il 22 ottobre 1822, — Antonio Panizzi, accompagnato dagli amici dottor Giuseppe Minzi, Michele Montani e Biagio Zatti, moveva guardingo e frettoloso al Po (breve il tragitto, per buona ventura!) dove un barcaiuolo lo attendeva per transitarlo nella terra lombarda. Abbracciati senza parola quegl'intimi suoi, s'allontanò, volgendo la faccia lacrimosa al caro paesello natio, che forse più non avrebbe riveduto. Felice la madre sua, cui la morte, che l'aveva rapita due anni innanzi, non fe' provare l'amarezza del distacco!

Io non mi so spiegare come le prime persecuzioni fossero risparmiate al nostro compaesano; uomo di sensi apertamente liberali e a noti liberali amico, ricco d'ingegno, fornito di quella coltura storica e letteraria che, alimentando le idee innovatrici del secolo, era per sè stessa un delitto, egli accumulava in sè tutti gli argomenti per essere tra i primi colpiti.

Fin da giovinetto, essendo all'Università, s'era giurato Carbonaro nella *Loggia di S. Vitale* di Parma; e si sa che a Brescello, nella casa paterna, — senza che i suoi ne sospettassero lo scopo — adunava nelle sere d'inverno alcuni compagni di fede; tra essi mi sono ricordati, da un parente suo, il dottor Minzi, il farmacista Bartolomeo Panizzi, il dottor Domenico Giglioli e qualche altro, brescellesi, e un Gualdi,

un Bacchi, un Negri ed un Grimoldi di Guastalla; i quali tutti, o quasi, dovettero subire una più o men lunga prigionia, o furono obbligati ad esulare. Fingevano letterarî convegni, e s' intrattenevano invece sulle politiche faccende d'Europa, e su quelle della Carboneria. Il processo di Rubiera del 1822 mise in luce che, in una di tali riunioni, Antonio Panizzi (che nella *loggia* doveva avere uno dei primi gradi) ricevette Carbonaro il cugino suo Francesco Panizzi, perito geometra, il quale, già prigione, fu poi assoluto e messo in libertà, ma col divieto di esercitare nello Stato la sua professione. Rivelatore (« *spontaneo* » dice la sentenza) di tale episodio, fu, pur troppo! un brescellese; ... è carità di patria tacerne il nome. Pare che, per salvar sè, quel tristo deponesse ciò che sapeva, non solo, ma inventasse perfino delle menzogne, a danno degli amici.

Nessun altro fatto determinato poteva attribuirsi ad Antonio. Pure, sulle deposizioni « d'un infame senza onore e senza fede (scrisse egli) un Tribunale poteva condannare un misero innocente (Giambattista Cavandoli di Canossa, cancelliere dell'Archivio Notarile di Brescello), far imprigionare uno sgraziato (il perito Panizzi), designare uno (cioè lui stesso) che fu sempre liberale, ma pacifico, all' odio di un Governo persecutore? Se è delitto l'amare la libertà e l'indipendenza della patria, io certo son delinquente, e me ne vanto; ma nè un atto mi si potrà rimproverare » — E che importa? Ignorava egli che l'esser tenuto in conto di *testa esaltata*, e creduto reo di quella colpa di cui s'accusava egli stesso, era già troppo, per non esporlo alle vendette del potere? No, lo sapeva; e, più avveduto di altri molti, valendosi dell'ufficio che aveva nel Comune, provvide a munirsi — dicono — di tre o quattro passaporti per l'estero, pronto a varcare i confini all'avvicinarsi del pericolo.

A Cremona, non so se ospite di amici, o in una locanda, corse pericolo di venire arrestato. Egli, giovine di venticinque anni, agile e coraggioso, si gettò — vestito a mezzo com'era — da una finestra, e potè rifugiarsi altrove, lasciando, unica preda, nelle mani del commissario austriaco Tecini il suo povero bagaglio, prezioso per lui, che fra gl'indumenti nascondeva carte compromettenti e la sua laurea di avvocato, la quale più non riebbe. Alla fine, Dio sa dopo quanti terrori e stenti, gli riuscì di varcare il confine svizzero, riparando a Lugano. Poco dopo, invitato – per domanda dell'Austria – a partirsene, passò a Ginevra, dove poveramente visse, con altri profughi, dando lezioni di linguà italiana. Ma spiacque ai potenti anche quel sicuro ricovero: i rappresentanti dell'Austria, di Francia e di Sardegna imposero al Governo Elvetico l'espulsione di tutti i rifugiati politici; e questo, per cansare gravi complicazioni diplomatiche, s'indusse a pregare il Panizzi e i compagni suoi a trovarsi altro asilo. Scelsero essi l'Inghilterra, — l'isola generosa che dava ricovero a tutti i profughi, — alla quale giunsero nel maggio del 1823, per la via del Reno e dei Paesi Bassi, perchè era loro vietato il passaggio pel suolo francese.

VI.

Sin dai primordî del suo esilio a Lugano, il Panizzi, coll'animo amareggiato dalle viltà vedute e la mente ancora in sussulto pei luttuosi avvenimenti della patria, sulla scorta de' pochi documenti che potè raccogliere e delle informazioni fornitegli da' compagni di sventura, ma più col sussidio della memoria tenacissima, compose quel libro che ho detto; « *Sui processi e le sentenze del tribunale statario di Rubiera* ».

E a Ginevra lo stampò clandestinamente e con orridi tipi, apponendovi la falsa data di Madrid. Ma non ne fece una vera pubblicazione: lo distribuì fra gli amici, e qualche raro esemplare — per industria di contrabbandieri — potè giungere in Italia, dove rimase sconosciuto ai più fino ai nostri giorni, in cui Giosuè Carducci ne curò la ristampa.

Perchè l'autore tenesse occulta l'opera sua, anzi facesse opera per distruggerne gli esemplari, e, nel 1859, sconsigliasse l'amico Vincenzo Salvagnoli dal farne una nuova edizione, nol potrei dire. Forse non ne approvò lo stile, o vi trovò lacune e inesattezze, o gli spiacque aver emesso giudizî non bene ponderati contro qualche persona; o fors'anche, pur avendo la prova di leggerezze e imprudenze, non meno che di bassezze e tradimenti commessi da taluni, sentì nell'animo suo buono il bisogno di essere mite, e perdonò, augurando che l'oblio li coprisse, perchè non ne fosse vilipesa la memoria. Ma quanto dovè costare al cuore del patriotta la rinunzia a quel libro, che era come una battaglia impegnata da lui contro la tirannide!

Quando, giovinetto, io lo lessi la prima volta, sull'unico esemplare che n'era giunto a Brescello, la mia mente corse al raffronto con un altro libro famoso, assai diverso nella forma e nel contenuto, ma identico nello scopo: « *Le mie Prigioni* » di Silvio Pellico. E mi parve che l'uno integrasse l'altro. In questo, la mitezza celestiale del martire che, senza bestemmie e senza lamenti, narra serenamente le torture patite nello Spielberg; e facendo lacrimare e fremere sulle immeritate sue sventure, suscita l'odio del mondo intero contro il governo austriaco. In quello, l'analisi fredda del filosofo, l'indagine paziente del cronista, l'acutezza del giurisperito che scruta gli editti ducali e i codici per farne scattar fuori la prova di grandi illegalità commesse; e insieme, l'ira ma-

gnanima del cittadino, che svelando turpitudini e viltà e ferocie consumate, si fa vindice dei diritti di un popolo oppresso, e grida in faccia al suo sovrano: — Tu sei un tiranno! —

Come Francesco d'Austria d'Este, anche un altro principe italiano, nel turbamento e nelle affannose delusioni di quegli anni, era fatto segno a sospetti ed accuse, a livori ed oltraggi: — « l'italo Amleto », Carlo Alberto di Carignano. Ma col trascorrere del tempo, la Storia severa ed imparziale, — sceverando i fatti e indagando la ragione di que' subiti entusiasmi e repentini accasciamenti, che aveano indotto gli animi appassionati ad apoteosi fanatiche o a condanne immeritate, — colla esumazione di nuovi documenti ha mutato interamente il giudizio dei contemporanei; onde la pallida e mistica figura di quel grande infelice, « il Re per tant'anni bestemmiato e pianto » rifulge oggi venerata nel cielo d'Italia, sgombra d'ogni sospetto, e circonfusa dall'aureola del martirio.

Non così avvenne per Francesco IV. Despota apparve nelle prime condanne di Rubiera, e tale si affermò in quelle del '23, e negli indulti del '24, in cui elevò a virtù di cittadino la ignominia della delazione; tale nel '31, quando — per smodata ambizion di dominio — osando egli aspirare alla corona di Re d'Italia, patteggiò coi Carbonari, che poi mandò alla galera o sulle forche; e quando, fedifrago, dannò nel capo Ciro Menotti, cui aveva promesso, in ogni caso, salva la vita; e quando, con nera ingratitudine, fece fucilare, per immaginario attentato alla sua persona, Giuseppe Ricci, che gli aveva dato manifesta prova di affetto accompagnandolo (a rischio della vita) nella sua fuga a Mantova; e quando, venutagli innanzi la giovine moglie del Ricci, dopo aver lungamente pregato per invocare l'ispirazione dal Cielo, — oh era devoto il

duca ! — nella Cappella della sua villa al Cattajo le consegnava il rescritto di grazia pel marito .... , mentre già da un pezzo galoppava per Modena a spron battuto una staffetta, recante l'ordine della fucilazione immediata, che in quel momento forse era già seguita ; e quando, nel '37, impiccava in effigie o condannava all'ergastolo ancora più di cento patriotti ; e quando diè asilo e favori e nome di Ministro a quel famigerato Canosa che per sue nefandezze il Borbone aveva scacciato da Napoli e l'Austria respinto da' suoi Stati ; — sempre, in somma, egli si chiarì tale, da giustificare pienamente il poeta che lo dannò allo scherno e all'esecrazione dei posteri co' roventi epiteti di « Rogantin di Modena », di « Tiberio in diciottesimo », di « sfacciato Giosuè di casa d'Este, che presume fermare il sole ! » Più di mezzo secolo è passato già : molte ire sono sbollite, molti rancori sfumati ; e omai, nella balda sicurezza dell'età presente, se bello è il perdono, anche l' imparzialità è dovere. Oggi lo storico sereno potrà dire di Francesco IV, (senza tema di apparir mendace) ch'ebbe ingegno acuto, non scorretti costumi, affabilità di modi nel conversare privato ; che abbellì Modena con nobili edificî ; che fornì lo Stato di utili istituzioni, e protesse — a modo suo — Lettere, Arti e Scienze : ma nessuna finzione di poeta indulgente, nessuna apologia di venduto panegirista, nessuna gratitudine di pubblici o privati beneficî, varrà a spegnere il ricordo della politica sua ferocia ; o a cancellare quel marchio che, lui vivo, Antonio Panizzi gli ha stampato sulla fronte !

VII.

Dopo breve dimora a Londra, il nostro profugo si trasferì a Liverpool, ricevuto e trattato come un figlio da Gu-

glielmo Roscoe, autore delle Vite di Lorenzo de' Medici e di Leon X ; favori e aiuti ebbe pure da Guglielmo Shepherd, biografo di Poggio Bracciolini. Lo aveva presentato e raccomandato ad essi Ugo Foscolo, che da parecchi anni s'era condotto, esule anch' egli, in Inghilterra. Il Panizzi strinse subito amicizia con altri emigrati illustri, come i fratelli Ugoni, il Berchet, l'Arrivabene, lo Scalvini ed altri ; e tra loro si formò un sodalizio d'amore, accomunando speranze e dolori, e soccorrendosi a vicenda di consigli, di denaro e di pane. Non potendo altro, belle parole di incoraggiamento dava al Panizzi il conte Santorre di Santarosa, che poi morì eroicamente per la libertà della Grecia: « Possiamo onorare (scriveva egli) il nome italiano nella Gran Brettagna coll'intierezza della vita, colla utilità dei lavori, colla dignità dei discorsi e dei costumi, e col sopportare anzi vincere la povertà colla costanza e col lavoro ». E Antonio Panizzi che in ciò consentiva, visse in quei primi anni poveramente, dignitosamente, lavorando, insegnando a nobili inglesi la lingua italiana, scrivendo di politica o di letteratura su per le riviste, studiando indefesso.

In questo mezzo, ricevette l' annunzio che il 6 ottobre 1823 il tribunale statario (al giudizio del quale il Duca lo sottopose, benchè contumace, con chirografo del 10 agosto, come « gravemente indiziato e imputato di delitti di appartenenza alle sette proibite ») lo aveva dannato alla pena di morte e alla confisca dei beni ; e che il 19 egli era stato impiccato *in effigie* a Modena, con riserva, ben s' intende, di eseguire la sentenza sulla sua persona, se mai fosse rientrato ne' « felicissimi Stati ». Per colmo di scherno, il Duca, a cui fu noto finalmente il suo rifugio, fece mandargli il conto delle spese : 223 lire e 25 centesimi ! — Ciò indusse il Panizzi a scrivere una amenissima lettera « all'esattore delle imposte

della Provincia di Reggio (territorio di Satana) », colla data: « *Regno della Morte; Dai Campi Elisi*, 10 maggio 1824. » In essa, l'anima sua, affermando « non avere ancora abbandonato il corpo, vivente sano e vispo in Liverpool, a dispetto del duchino di Modena, » scherzosamente chiede « una nota circostanziata delle spese e del nutrimento ch'essa deve passare al trabocchevole tesoro del microscopico Duca, che fu così ostinatamente sciocco da mandarlo ad abitare in quel luogo beato » ; e promette in pagamento « un biglietto all'ordine su qualche banca di cappuccini per le calende greche ».

Ugo Foscolo, conosciuto di che fosse capace il Panizzi, fin dal '26 lo associava a' proprî lavori letterari, e gli affidava il compito di scrivere il quarto volume dell' opera sua su Dante, essendogli noto come nello studio del divino poeta egli trovasse il miglior conforto dell' esilio ; e poichè esso Foscolo difettava di mezzi, ed era sempre alle prese con editori e traduttori, confortava l' amico con queste parole : « Se la fortuna non concederà di far pubblicare l'edizione, sono studî a ogni modo che fanno bene all' ingegno ed all'animo. » E il Panizzi nobilmente gli rispondeva che avrebbe assunto l'impegno per essere utile a lui, non per compenso alcuno.

Ma il molto sapere e la virtù sua — vinti i primi ostacoli — gli procacciarono anche la stima e l' affetto degli inglesi più eminenti nella politica e negli studî, quali il Palmerston, il Grenville, il Russel, il Peel, lo storico Hallam, ed altri. Appena, nel 1828, fu istituita la R. Università di Londra, lord Brougham chiamò ad insegnarvi letteratura italiana il Panizzi ; e, tre anni dopo, lo faceva pur nominare Assistente bibliotecario nel Museo Britannico : e perchè era voluta una cauzione piuttosto rilevante di denaro, due amici inglesi la offersero per lui.

Fu quello il primo passo in una via luminosa, percorrendo la quale, l'oscuro esule modenese doveva, in pochi anni, divenir celebre per tutto il mondo civile. La prontezza dell'ingegno, la operosità somma, le profonde cognizioni bibliografiche (prodigiosamente acquistate con eroica applicazione nello studio) e la conoscenza ch'egli aveva ormai delle principali lingue moderne, gli fruttarono la promozione, nel 1837, a Direttore del riparto dei Libri Stampati, che è il più importante nella biblioteca dello stesso museo.

VIII.

Ad ottenergli così onorevoli uffici contribuirono le pubbliche *Letture* da lui tenute sul Tasso e sull'Ariosto alla « Istituzione Reale », e le opere letterarie che frattanto avea dato alla luce, delle quali non m'è consentito intrattenermi quanto vorrei.

Sin dal '28, attese alla compilazione di una Grammatica italiana, e di una Antologia della prosa italiana, per uso degli Inglesi ; opere che dovettero essere di grande utilità a lui e a' suoi discepoli, e che furono accolte con favore. Qualche anno dopo lavorò intorno alla confutazione — non so se pubblicata — di un libercolo di certo Dal Pozzo, che, molto leggermente e senza sospetto di far opera antipatriottica, presumeva dimostrare che il migliore dei governi possibili, per l'Italia, era quello dell'Austria ! Audace sentenza, a cui nessun altro italiano avrebbe potuto aderire.

Uno scritto pieno di erudizione e di acume critico inserì nella *Rivista di Westminster* nell'ottobre del '26, intorno al *Discorso sul Testo di Dante*, che Ugo Foscolo aveva pubblicato. E nell'ottobre del '28 comparve nella *Rivista stra-*

niera la critica (anonima, com'è costume delle riviste letterarie in Inghilterra) al *Comento Analitico della Divina Comedia,* di Gabriele Rossetti : e questa poi, che fu occasione ad una polemica piuttosto vivace fra i due valent'uomini, il Panizzi ristampò in Italiano, a Firenze, nel 1832. È un dotto lavoro ed arguto, nel quale, con fine ironia, sono confutate le fantasticherie del buon Rossetti sulla interpretazione del Divino Poema, dove, a parer suo, tutto è allegoria.

Piccolo di mole, ma importantissimo per il soggetto e per le faticose ricerche che gli costò, è il lavoro col quale, propostosi di indagare « *Chi era Francesco da Bologna* », gli parve di poter affermare sicuramente, in base a documenti scoperti, essere egli « Francesco Raibolini detto *il Francia,* degno contemporaneo e compatriotta di Leonardo, Raffaello e Michelangelo : gran pittore, grande incisore, gran coniatore, gran niellista, intagliatore senza pari di caratteri da stampa (avendo egli fornito i punzoni dei tipi ad Aldo Manuzio) ed ornamento cospicuo della illustre e dotta Bologna. » — È deplorevole che le occupazioni del Museo e la mal ferma salute non gli permettessero di allargare il suo lavoro, includendovi quegli aneddoti relativi al *Francia* da lui trovati, « che avrebbero potuto essere non inutilmente tolti dall'obblio, a vantaggio della storia politica dell'Italia e delle Belle Arti che allora vi fiorivano ».

Di altri scritti minori trovo accenni qua e là, ma m'è impossibile pur dirne i titoli ; perchè, o sono studî letterarî, sepolti nelle Riviste senza nome d'autore, o riguardano la sua carriera di bibliotecario e di bibliografo, e mai non giunsero in Italia. Notevole è quello intitolato : « *Cenni sulla mia vita ufficiale in Inghilterra* » ch'egli dettò in inglese nel 1871, e altri tradusse, da lui pregato, in italiano, ma non fu posto in commercio ; notevole per i fatti ricordati e per la copia

grandissima di documenti che letteralmente riporta, i quali costituiscono una gran parte della sua biografia, e della sua gloria.

Non mi fermerò a dire di tutte le edizioni di Classici che il Panizzi procurò : nobilissima e grave occupazione che attesta la meravigliosa sua operosità, ma di cui gli sapranno grado in modo speciale i bibliofili. Accennerò ad una sola. Giorgio Warren lord Vernon, — così benemerito degli studî danteschi per le molte opere pubblicate, che gli valsero di essere ascritto fra gli Accademici della Crusca — nel 1858 affidò al Panizzi la cura di un' opera veramente cospicua : — « *Le prime quattro edizioni della Divina Commedia letteralmente ristampate* » Trattavasi di rimettere in luce, nella grafía originale, le quattro più antiche edizioni del sacro poema, edite a Foligno, Jesi, Mantova e Napoli, pochi anni dopo la introduzione dell' arte della stampa in Italia. E il nostro dotto bibliografo soddisfece onorevolmente all'impegno assunto ; tanto che quella splendida edizione, divenuta rarissima, oggi si vende a prezzi favolosi.

Ma la più insigne e dotta fatica letteraria di Antonio Panizzi, per cui gli Italiani debbono essergli singolarmente grati, consiste nella magistrale edizione critica ch'egli fece dei poemi del Boiardo e dell' Ariosto, dedicata al Roscoe, a testimonianza dell'animo suo riconoscente pei benefici che ne aveva ottenuti.

Sono dieci volumi, pubblicati fra il 1830 e il '35. Il testo dell' *Orlando innamorato* (che dal 1544 più non si stampava, ed era solo conosciuto dai più per il rifacimento del Berni) e quello del *Furioso,* sono preceduti da un dotto ed esauriente discorso « *Sulla poesia romanzesca in Italia,* » che occupa tutto il primo volume : seguono le Vite dei due poeti, le più compite ed esatte che mai fossero state scritte, « con annotazioni ed illustrazioni (riferisco le parole di un

giudice competentissimo, il Carducci), attestantî una profonda coltura filologica, critica e letteraria ». Il Panizzi ebbe ragione di vantare che la sua edizione avesse a « considerarsi la prima in cui l'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo possa leggersi con molte migliaia d'errori di meno che nelle antecedenti » E il Costero aggiunge : « ed anche nelle posteriori ». Queste, infatti, sono tutte foggiate sulla edizione panizziana : e la critica storica, la quale, negli ultimi anni in ispecie, ha fatto tanto progresso, poco vi ha saputo aggiungere. Destò pure meraviglia nei dotti come egli potesse, senza aiuto alcuno, scrivere in purgato ed elegante inglese il Saggio sulla poesia romanzesca, le biografie, le note filologiche ed altre illustrazioni, che fanno preziosissima l'edizione ; tanto, sin d'allora, aveva acquistata sicura padronanza del non facile idioma : risultato a cui non giunse, dopo assai più lunga dimora nell' Inghilterra, Ugo Foscolo, che sempre dovè giovarsi de' traduttori. — Noi dobbiamo deplorare col Settembrini che di quest'opera non sia stata fatta una versione in italiano.

Nel 1835 pubblicò anche i « *Sonetti e Canzone di Matteo Maria Boiardo*, » di cui non esistevano che incomplete e spropositate edizioni, ignote alla comune degli studiosi. V'aggiunse un bel numero di note filologiche, da cui appare il suo discernimento e buon gusto, una certa festiva arguzia e la molta diligenza che vi ha consacrato. E il canzoniere del Boiardo, il più notevole, forse, del secolo XV, « nonostante una certa povertà di tavolozza, » meritava davvero le più amorose cure. « Attrae (scrive il Rajna) e colpisce la sincerità della passione, di cui noi seguiamo agevolmente la storia nelle sue vicende liete e tormentose ; l' efficacia e la bella semplicità delle espressioni via via che essa riceve ; la vivezza e soavità delle immagini ; la delicata sensitività per la natura ; l'armonia squisita dei congegni ritmici. »

Ma un'altra ragione ebbe il Panizzi di preferire e proseguire di tanto amore l'opera del grande Scandianese ; ed egli l'espresse nella dedicatoria del volume al dottissimo Tommaso Grenville, consigliere privato di S. M., che gli era stato tante volte cortese di suggerimenti ed aiuti agli studî suoi. Qui giova riferirla : « Al piacere di ritogliere da un indegno oblio le poesie liriche del Conte di Scandiano, s'aggiunge quello, vivissimo per un esule, di essere mentalmente ricondotto dalle allusioni del poeta alla mia provincia natia, la quale egli ha tanto illustrato, e cui forse a me non sarà più dato di rivedere ».

Quanto rimpianto, e quanto desiderio in queste mestissime parole !

IX.

La elezione di Antonio Panizzi ai nuovi ufficî, gli aveva suscitato contro invidie, doglianze ed accuse. Una fiera e lunga lotta s'impegnò fra lui e i suoi oppositori, dalla quale solo dopo infinite ambascie e dolori inenarrabili uscì vittorioso. Non mai, come in questo periodo della sua vita, che doveva chiudersi così felicemente, rifulsero le virtù della mente e dell'animo suo : quella interezza di costumi, quel coraggio indomito, quella saldezza di propositi, quella perseveranza nello studio e nel lavoro, quello sprezzo delle minaccie e delle insidie, quell'arditezza dei grandi concepimenti e quella cavalleresca lealtà di combattimento, che fecero di lui uno dei più splendidi esempi di ciò che possano l'ingegno e la coscienza intemerata, quando s'accoppino alla fermezza del volere. Oh ! doveva pur essere una gentile e nobile mistura, questo sangue dei Panizzi e dei Gruppi, umili bottegai bre-

scellesi, trasfuso nelle vene del nostro Antonio, se bastò a distruggere tanti pregiudizî concepiti contro la nostra gente, e forzò lo straniero ad ammirare il genio ed il carattere italiano!

Più violenti e maligne si raccesero le lotte venti anni dopo, nel '56, quando la Regina Vittoria, sulla proposta dei Direttori del Museo, uno dei quali era il Presidente della Camera dei Comuni, lo nominava Bibliotecario-Capo. Parve sconveniente che una carica cosi elevata e ambita da inglesi dottissimi fosse data a uno straniero. Si pubblicarono libelli e articoli di gazzette, che dipingevano il Panizzi « come una specie di antropofago italiano, messo nella biblioteca a schiacciare il buon senso inglese colla raffinatezza straniera ». E si aggiungeva: « Ispirato da quel machiavellismo furbesco onde sono invasi i suoi concittadini, egli è divenuto il beniamino dei Direttori, ed ora li signoreggia colla sua astuzia; perfino i dotti che colla loro testimonianza sorreggono le sue opinioni, sono fatti scattare dalle sue arti: egli è in ogni luogo onnipotente ».

De' travagli patiti e delle vicende sue personali in quel ventennio ha parlato, con grande sincerità, lo stesso Panizzi, in una lettera indirizzata nel '57 all'amico Minzi:

« Che fortuna ho avuto! Ma come ho lavorato! Quante notti vegliate!... Che fiere passioni! che dolori! che rischi!... Se sapessi quel che ho dovuto fare durante gli ultimi venti mesi! Sai tu che son passate settimane senza che io potessi nemmeno uscir di casa? E che m' ero ridotto a tale, che non potevo più dormire? la testa mi girava, avevo palpitazioni tali di cuore che mi toglievano il respiro, formicolamento alle mani e ai piedi, stiramenti di nervi, e sussulti che mi torturavano, punture severe al fegato ....,

« Da conservatore della collezione de' libri stampati, che è forse il più importante dipartimento di questa magnificen-

tissima istituzione, fui nominato, son ora due anni, a Direttore generale del Museo tutto. È posto luminoso assai: ma quando ne presi possesso lo stabilimento era così male governato, e tante riforme erano necessarie, che ci voleva una risoluzione di ferro per mettervi ordine. Lo tentai. Tutti questi signori impiegati, grandi e piccoli (fra tutto son forse 230 ovvero 240) han presto imparato che avevano a fare con uno che sapeva e voleva far andar le cose meglio che per lo passato. Mi avevano già conosciuto nel mio dipartimento, che era il modello degli altri, e sapevano di che tempra io fossi. Trovai una collezione di 220 mila volumi stampati, e ne lasciai una di 530 mila. Combattei per anni; misi in rotta uno squadrone d'ignoranti nemici ed oppositori, per far adottare un piano di catalogo, che ora s' avvicina alla fine, e che sarà il più stupendo catalogo che si sia mai non solo compilato, ma immaginato. Feci un piano di sala di lettura per un trecento lettori, che vi stan più comodamente che a casa loro, e di una biblioteca che conterrà un milione e quattrocento mila volumi, e lo feci adottare alla barba del più grande architetto di qui: ed ora la fabbrica è compita, e ce ne serviamo, ed io sono oppresso di lodi, e tutti i .... o tristi che m'han fatto guerra per anni, sono scomparsi ». —

Ciò che egli scriveva nel soave abbandono dell'amicizia (e al Minzi chiedeva gli perdonasse la lettera « troppo egoistica »), non solo è vero tutto, ma non è tutto il vero. La modestia gli fece tacere delle apologie che tesserono di lui reputati giornali, e della difesa a viso aperto fattagli nella Camera dei Comuni da lord John Russel, e delle lodi entusiastiche ivi pronunciate da Beniamino Disraeli, e dell'ammirazione dei bibliotecari di tutto il mondo, che numerosi traevano da ogni parte a studiare gli ordinamenti da lui introdotti nel Museo. Non disse che gli impiegati cui era preposto, seb-

bene egli fosse rigidissimo con essi, perchè nessuno mancasse ai proprî doveri, lo amavano ed ammiravano tanto, da volere che un suo busto, — opera insigne del Marocchetti, — fosse collocato sopra la porta principale della sala di lettura ; degno modello a tanto artista (disse un inglese ammiratore del Panizzi) « la poderosa testa, in cui erano riposti tanto cervello e tanto intelletto ». Non accennò agli appellativi che s' era procacciato, di « Napoleone dei bibliotecari, Magnate del sapere, Atlante del Museo Britannico, a cui l'Inghilterra deve gratitudine eterna ». Non ricordò che quella Sala di Lettura che costò quasi quattro milioni, e, per studiata coincidenza, ha la periferia della cupola di Michelangelo — o dolce rimembranza della patria ! o culto gentile dell'Arte ! — « da lui concepita nel '52 (trovo in una Rivista londinese) nel '57 uscì pienamente compiuta dal cervello del Giove del Museo Britannico, armata di tutto punto contro la critica : essa è il più grande, il meglio costrutto, il meglio illuminato e ordinato , il più bello appartamento che il mondo avesse ancora veduto ». — Narrasi che alla inaugurazione che ne fu fatta nel maggio del '57 trassero a vederla, ammirando, più di sessantamila persone. Oggi poi, è visitata dagli stranieri come una delle meraviglie di Londra. Per gl'Italiani, è come un doveroso pellegrinaggio. Io sento nell'anima tutta la commozione che si deve provare entrando in quel sontuoso edificio ch'è il Museo Britannico, la cui biblioteca è ricca omai di due milioni di volumi ; e che, anche per gli altri riparti consacrati a collezioni di opere d'Arte e di Storia Naturale ha meritato di essere definito : « uno stato di erudizione nello stato politico ; stato di erudizione dove Panizzi regnò, come incarnazione della forza morale d'Italia. »

Ma tanto impiego di energia intellettuale e morale doveva, a lungo andare, debilitare le forze fisiche di quell'uomo.

Già fino dal '61 avvertiva gli amici d'Italia ch'era sua intenzione di presto ritirarsi dall'ufficio. Tuttavia perseverò in esso fino al 1865, in cui, non potendo più reggere al peso delle fatiche, si sentì obbligato a chiedere il riposo. Ma non gli fu concesso che l'anno dopo, con gravissimo rammarico dei preposti del Museo; i quali, in segno di gratitudine, gli fecero assegnare dallo Stato l'annua pensione di millequattrocento sterline, ossia trentacinque mila lire italiane.

Encomî ed onorificenze ebbe da ogni parte: fu nominato professore onorario della Università di Oxford e membro di Accademie letterarie e scientifiche; Italia, Francia ed altri Stati lo insignirono di croci e commende degli ordini equestri più celebrati, compresa quella di ufficiale della Legion d'Onore; ma di esse non fece mai pompa. Stette fermo sempre a dignitosamente ricusare simili distinzioni dal Governo inglese; perchè, straniero, non voleva ridestare le facili suscettibilità britanne, e perchè gli pareva di essere sufficientemente ricompensato de' suoi servigi, anche senza di quelle. Solo nel '69, essendo già privato cittadino, quando S. M. la Regina lo creò cavaliere commendatore dell'*Ordine del Bagno,* egli reputò suo « debito di accettare doverosamente questa manifestazione della grazia e condiscendenza sovrana ». — È quella una onorificenza molto ambita, per cui chi n'è investito acquista il titolo di *Sir*, preposto al nome di battesimo, ed è eguagliato a Baronetto: ai nativi del Regno Unito viene assai di rado accordata, e solo per meriti eminentissimi: e a nessuno straniero era mai stata conferita, prima del Panizzi.

Ho detto che di titoli e di ciondoli non fece mai pompa. Aggiungerò di più, che non aveva caro che altri glieli ricordasse: non per scontrosità innata, o per selvatichezza d'indole, — chè, anzi, pari alla nobiltà del sentire aveva la urbanità dei modi; — ma per quella interiore e non affettata

modestia (così rara a' nostri giorni!) che lo fece rifuggire dall'accattare popolarità quale scrittore, che lo mantenne alieno da meritate ovazioni quale uomo politico, che lo indusse a non scrivere mai di sè, se non a difesa della propria rettitudine, quale pubblico ufficiale. Pare gli spiacesse perfino il modesto e innocente titolo di dottore, da quando aveva smesso l'esercizio della giurisprudenza: « Vi prego (scrisse) di non *dottorarmi* nelle vostre lettere. Passò quel tempo! ,.. » Altra volta si dolse graziosamente così di un amico: « Mi fece quasi perder la pazienza co' suoi complimenti, trattandomi di *chiarissimo* e *illustrissimo*, e che so io in *issimo*. Non credevo di meritarmi questo: non accetto da lui che il *carissimo* ». —

« Tanto nella società elevata che nella classe media (ricordò in un giornale di Firenze il sig. Giacomo Lockart, che assai lo conobbe); il Panizzi era sempre vivace ed allegro, pronto a render piacevole cogli aneddoti la conversazione, ed animoso senza offender mai, tanto fra intimi amici che in comitive numerose. Allorchè trovavasi a colloqui con persone altolocate, distinte per nascita, per fama letteraria o per notorietà pubblica, non si mostrò mai imbarazzato, e si sentì pari ai maggiori. »

X.

In così lungo spazio di anni, il fuoruscito brescellese naturalizzato britanno, il letterato, il bibliografo, avevano distrutti, per avventura, gli ideali del cospiratore del '21? Contento degli allori conseguiti fra la nebbia d'Albione, al sole d'Italia non pensò egli più? — Il volgo, che forse non lo sospettò mai, finchè durò l'impero delle vigili polizie (le quali sapeva intente a sopprimere ogni notizia ed ogni voce che

d'oltre i confini della Penisola gli potesse giungere per tener vivi in esso i sentimenti di libertà e di patria) dovè cominciare a crederlo durante il moto del 1848, così fecondo di entusiasmi troppo rapidamente repressi, e raffermarsi in quel giudizio dopo l' epica rivoluzione del 1859, che segnava la fine della servitù italiana. L' esule amato ed invocato non s'affrettava — come mille altri — al ritorno; non veniva a mescersi al tripudio di quei giorni, a prendere il posto di combattimento e di onore che la patria libera, riconoscente, gli avrebbe assegnato. Dunque egli non ricordava più d'essere italiano.

Ma il volgo s'ingannò. Antonio Panizzi ebbe sempre l'Italia nel cuore; nè mai ha fatto tanto per essa, come nel tempo in cui parve l'avesse dimenticata, o almeno (per valermi della frase d'un amico suo) « che fosse nevicato sul vulcano ». Camillo di Cavour fu udito dire: « Se gli Italiani conoscessero quali benemerenze ha il Panizzi verso la patria, nessun cittadino sarebbe tenuto più alto di lui nella estimazione loro! » — Ma questo, che da pochissimi era saputo, non potè essere palese a tutti che dopo la morte dello stesso Panizzi.

Luigi Fagan, — che ci dev' esser caro, o concittadini, per aver egli amato, e con tenerezza filiale assistito sino agli ultimi giorni l'illustre brescellese, e scritto poi in inglese il compiuto racconto della vita di lui — pubblicò tre volumi di lettere che illustri italiani e Prospero Merimée indirizzarono a quel Grande, dal 1823 al 1870. È un'opera preziosa, che contiene mezzo secolo della storia italiana; in essa rivivono tutte le ansie e le speranze, tutte le incertezze e le delusioni dei nostri emigrati, tra le vicende, — or tristi ed or gloriose, — del Risorgimento. È il più eloquente documento che si possa immaginare, da cui scaturisce la prova

che il bibliotecario di Londra non ha lasciato mai di amare l'Italia, e di cospirare per essa. — « So, gli scriveva Carlo Lodovico di Borbone, duca di Lucca, che vi rincresce lasciare il nido che amate e che *volete* amare, mentre il vostro nido natìo non vi può uscir dal cuore »,

Si volgevano a lui, per consigli e per aiuti, letterati ed esuli, uomini di Stato e pensatori. Sapendo ch' egli godeva la stima e l'amicizia de' Ministri britannici, ed aveva potenti aderenze presso diplomatici e sovrani d' Europa — i quali carteggiavano con lui confidenzialmente, e spesso lo avevano ospite gradito — essi valevansi dell'influenza sua per conseguire patriottici intenti, che li avvicinavano al raggiungimento di quell'unico scopo a cui miravano tutti : la liberazione d'Italia. Garibaldi e Mazzini ; Cavour, Ricasoli, Minghetti e Massimo d'Azeglio ; Orsini, Massari, Bertani, Medici ; Berchet, Porro, Settembrini, Poerio, Spaventa, Lacaita .... si aprivano a lui come a fratello : gli esponevano i loro piani politici, le speranze e i timori da cui erano dominati ; lo ringraziavano del bene ch'egli andava facendo all' Italia ; lo scongiuravano di pensar sempre alla Gran Derelitta. Ed egli li secondava con magnanima costanza. — Al Cavour che, dopo il '59, gli offriva in patria un posto, pari all' alta sua intelligenza e ai meriti straordinarî, rispondeva il Panizzi : — Prima di tutto, non stimarsi adatto alla vita politica ; poi, sentire che — rimanendo dov'era — avrebbe giovato meglio agli interessi della nazione.

E la sua fu opera pertinace e sagace, di affetto e di conciliazione, e però feconda di benefici risultati. Perch' egli, mantenutosi estraneo sempre alle agitazioni dei partiti, trovò in se stesso la forza di farsi ascoltare da tutti, incoraggiando, ammonendo, spronando o frenando, secondo il momento richiedeva ; e colla avvedutezza e colla calma preparò gli eventi,

impedì fatali imprudenze, e potè destare nel governo e nel popolo inglese quelle simpatie per la nazione italiana, che tanto giovarono ad assicurare il compimento de' suoi destini.

Scoppiati in Italia i moti del '31, il Panizzi, che, trepidando, teneva dietro a quegli avvenimenti, adoperò tutto l'ascendente che poteva esercitare su' compagni suoi, per rattenere gl'impeti generosi, ma improvvidi, di quelli che, da lontano o da vicino, avrebbero voluto intromettervisi. Sentiva che i tempi non erano maturi ; e scongiurava gli esuli a non offrire pretesti alla tirannide per stipar le galere di patriotti o mandarli sul patibolo.

Nelle congiure segrete, nelle sette, più non aveva speranza ; anzi le condannava tutte : ma serbava intatta la sua fede giovanile nel fatale svolgimento degli eventi ; e poichè la posizione ufficiale a cui era salito gliene offriva il destro, diede mano, quanto gli fu possibile, ad affrettarlo. Ben si può dire (e non paia parafrasi irriverente d' una frase storica immortale) che a lui da ogni parte d' Italia giungevano le grida dolorose dei popoli oppressi : quelle grida ch'egli aveva udite assai davvicino, prima e dopo del '48, nelle sue corse per la Penisola, quando veniva a compiervi delle missioni che avevano l'apparenza di scientifiche, ed erano bene spesso non altro che diplomatiche. Il pensiero dominante della sua vita fu questo : l' indipendenza assoluta d'Italia. « Di tutti i forestieri (scriveva egli) posso dire, che li detesto tutti egualmente .... a casa nostra ! »

Della parte importantissima che Antonio Panizzi ebbe indubbiamente nei fatti del Risorgimento Nazionale, potranno parlare gli storici cui sarà dato rovistare ne' protocolli segreti di Stato, o negli archivi domestici di uomini di governo coi quali ebbe relazioni. Egli che avrebbe potuto dircelo, non

volle: ma quanto ne sappiamo già, basta a coprirlo di gloria e segnalarlo alla nostra gratitudine.

Fu dietro eccitamento suo che lord Russel invitava, nel '52, il governo austriaco a persuadere il Borbone di cessare dalle persecuzioni contro i patriotti; e l'intento fu, almeno in parte, raggiunto. Cavour gli mandava schemi di monografie sulle condizioni politiche e finanziarie del Piemonte, ond'egli ne procurasse la pubblicazione in Inghilterra, per allargare il numero degli amici della causa d'Italia: e se qualche discorso notevole veniva pronunciato nel Parlamento Subalpino, il Panizzi lo traduceva e faceva riprodurre, con opportuni commenti, nei più accreditati giornali, perchè si diffondessero ampiamente le idee di rivendicazione dei proprî diritti, che pullulavano nelle menti italiane. Nel '60, il generale Medici chiedeva al Panizzi d'inviare un battello a vapore per aiutare l'impresa di Garibaldi nelle Due Sicilie; e nel dicembre di quell'anno, allorchè Napoleone III spedì la sua flotta nelle acque di Gaeta, assediata dai Piemontesi e divenuta ultimo rifugio del Borbone, il Panizzi fece pervenire all'imperatore una lettera in cui biasimava con forza la sua condotta, dicendo che « non potevasi comprendere come egli incoraggiasse un re come quel di Gaeta, quarto d'una generazione di crudeli tiranni; e che nessuno avrebbe mai aspettato che l'aquila imperiale coprisse co' suoi vanni i fiordiligi di Napoli, rossi di sangue umano ». Nel '63, fu a Napoli in breve peregrinazione a scopo politico. E delle impressioni che ne riportò, (disse egregiamente il Fagan), « si udì l'eco nella Camera dei Comuni, poi in quella dei Lordi, dove Palmerston, Gladstone e Layard sorsero ad attestare le felici condizioni in cui si trovava l'Italia Meridionale, ed a lodare i criterî di governo seguiti dagli uomini che ne reggevano le nuove sorti. » — Nè quì forse è inopportuno riferire le

parole che il generale Medici inviava al Panizzi, perchè sono testimonianza dell'altissimo concetto ch'egli s'era formato di lui : « Assicurati che Garibaldi ti ama e ti stima con quel suo grande e bel cuore italiano, in che tu gli sei fratello. -- Avesse egli così, come tu hai, e la mente e gli studî e l'esperienza ! »

Un nobilissimo fatto a cui si collega il nome del conterraneo nostro, è la liberazione dei patriotti napolitani dall'ergastolo di Santo Stefano. Luigi Settembrini — uno dei sublimi prigionieri — aveva potuto far giungere a lui, da quel sepolcro di vivi, affettuose e commoventi lettere, ove lo supplicava a trovar modo di farlo evadere, con alcuni compagni. Il Panizzi non conosceva di persona il Settembrini, nè lo Spaventa, nè il Poerio e gli altri, ma ne apprezzava il carattere e l'intelletto. Impietosito della loro sorte, dopo una segreta corrispondenza, (che si mantenne viva più anni fra il Settembrini e lui, mercè spedienti che hanno del romanzesco), raccolta da connazionali, e più da ricchi inglesi, la somma necessaria, noleggiò una goletta a vapore, — di cui Giuseppe Garibaldi avrebbe poi assunto il comando, — e da Newcastle la inviò nel Mediterraneo all'arrischiata impresa di raccogliere a bordo i detenuti, che in una determinata notte, a un convenuto segnale, avrebbero potuto fuggire. Ma nelle vicinanze di Nisida il legno naufragò miseramente, mandando a vuoto gli sforzi generosi e le concepite speranze, forse per sempre ! — Se non che, nel febbraio del '59, lo stesso governo del Borbone venne loro in aiuto. Risoluto il Re a disfarsi di que' detenuti — erano circa settanta — li fe' imbarcare sullo *Stromboli,* rimorchiato dall' *Ettore Fieramosca*, e condurre alla baia di Cadice, d' onde poi sarebbero passati su altra nave, che aveva l'ordine di trasportarli in America. Francesco II sperava che le sofferenze del lungo tragitto per mare

ne finissero molti, esausti di forze per le torture del carcere, e che la febbre gialla e la fame spegnessero gli altri in quei lontani lidi.

A Cadice, nel frattempo che si operava il trasbordo de' condannati sul *Davide Stuart,* — vecchio veliero americano, — s' imbarcò quivi come guattero uno sconosciuto giovinotto, che si diceva nativo di Cuba: il quale, appena la nave fu a 200 miglia da Capo S. Vincenzo, a un tratto comparve sul ponte, vestito della divisa di ufficiale della marina inglese; e, voltosi al capitano, gli comandava di mutare la rotta e volgere la prora verso l'Europa. Il fare risoluto del giovine, il rispetto che incutevano l'assisa che indossava ed il grado suo, la coscienza di avere patteggiato col governo borbonico per compiere un' azione disonesta, persuasero il capitano ad obbedire. I prigionieri furono avviati a sbarcare nella baia di Cork in Irlanda; e di là poterono — liberi finalmente! — tornare in Italia, dove li attendeva la suprema gioia di veder compiuto, alcuni mesi dopo, il sogno della loro vita.

Quel bravo giovinotto era Raffaele, figlio di Luigi Settembrini: e chi in Inghilterra ne aveva per più anni curato l'educazione con affetto di padre (l' epistolario del Settembrini lo attesta in molte pagine, riboccanti di tenerezza e di riconoscenza) e lo fece quindi entrare nella regia marina, si chiamava Antonio Panizzi.

Questi ed altri fatti che onorano il patriotto italiano, ci sono rivelati dalle lettere summentovate che a lui furono dirette; ma chi sa quanti belli episodi ignoriamo ancora! Deploro vivamente che l' egregio uomo, il quale tanto ha contribuito a far conoscere all' Europa il Panizzi, — Luigi Fagan, — non abbia raccolto anche l'epistolario di lui. Veramente, il Panizzi non fu mai quel che si dice oggi « un

artista della parola » : le perturbazioni dell'animo nella giovinezza, il genere degli studî cui si applicò poi, le gravi occupazioni dell'ufficio, la necessità di far uso sempre di una o altra lingua straniera, gl'impedirono quel culto della forma che è condizione prima alla vitalità delle opere letterarie, e lo fecero dimentico spesso (nello scrivere estemporaneo) della italianità della frase. Con tutto ciò, le sue lettere — io lo argomento dalle non molte che ci son note — pur essendo deficienti per l'arte, nella grande semplicità, anzi nella apparente loro sprezzatura, fornirebbero preziosi materiali alla conoscenza della sua vita e alla storia contemporanea: in esse noi potremmo leggere i sentimenti più riposti di quell'anima onesta e ardente, così tenace nella sua fede patriottica, e veder rifulgere ne' suoi vari atteggiamenti l'acuto e multiforme ingegno.

A' 12 marzo del 1868, il Re Vittorio Emanuele nominò Senatore del Regno il Panizzi, nella categoria dei cittadini che hanno illustrato la patria con meriti e servizi eminenti. L'alta onorificenza, che già aveva garbatamente ricusata quando il Cavour gliel' offerse, gli fu gradita. In quella occasione egli venne in Italia, e soggiornò alquanto a Firenze; ma era malandato in salute, e sentì il bisogno di tornare alla sua patria di adozione; sia perchè omai troppo adusato a quel clima, sia perchè gentili legami di affetto ve lo richiamavano. — « Speravo, gli scriveva Massimo d'Azeglio, che tu volessi venire a passare i tuoi riposi al sole di Dio benedetto, e non sotto i becchi di gas. Ma hai preso casa: addio speranze! Eppure ci sarebbe bisogno di gente autorevole! .... » E in altra lettera: « Quando mi dici che ti ripugna a venir qui a vivere in mezzo a tutti i matti che dettano in politica, se sapessi come ti capisco! ... »

Nell' onorato suo ritiro, furono a visitarlo di frequente

personaggi insigni nella politica, nelle scienze e nelle lettere. Napoleone III andava a lui come in casa di un amico, o lo riceveva alle Tuilleries e a Biarritz, mentr'era ai bagni, senza etichetta di Corte ; L'Imperatrice Eugenia, pure dissentendo da lui sulla questione romana, gl'indirizzava lettere piene di ammirazione e di amicizia ; Giuseppe Garibaldi nel suo viaggio trionfale in Inghilterra se lo volle sempre a lato, e mercè sua conobbe gli uomini più illustri di quella nazione, coi quali sedette a banchetto nella casa del Panizzi ; la Regina Vittoria lo onorò sempre di stima illimitata ; Re Umberto, andato a Londra quando era Principe di Piemonte, volle vederlo, ed ebbe caro di trattenersi a lungo con esso, favellando delle cose d'Italia.

Passò gli ultimi anni della nobile vita fra gli spasimi dell'artrite e l'angoscia della vista indebolita così, che gli era impossibile attendere agli studî prediletti. La cecità pareva imminente. Il dì 8 d'aprile del 1879 serenamente spegnevasi nella sua casa di Bloomsbury-square, dove pochi giorni prima fu ad abbracciarlo per l' ultima volta il venerando Gladstone, uno dei più caldi amici e ammiratori suoi, e dell'Italia, e della italiana letteratura. Qualche settimana innanzi, al giovine Fagan, venuto apposta da Napoli per vegliare al suo letto di dolori, il Panizzi chiedeva, prima di ogni altra cosa : - « E l'Italia ? » — Udito in risposta il racconto dei grandi progressi ch'essa aveva fatti, fu preso dalla commozione, e pianse di gioia.

Lutto di due popoli fu la sua morte, a cui fece eco il compianto unanime dei giornali e dei dotti di tutto il mondo. Si pubblicarono memorie aneddotiche, necrologie e biografie, incomplete ed errate spesso, ma tutte ispirate da vivo sentimento di venerazione, di affetto. Al Senato italiano, il reggiano Chiesi commemorò con splendida orazione il perduto

collega. Alla R. Deputazione di Storia Patria in Reggio non meno degnamente disse di lui il cavaliere Giuseppe Ferrari, in nome del Vice-Presidente Cugini. E così le moltitudini, che dell'insigne vegliardo conoscevano poco più che il nome, ebbero in que' giorni una rivelazione di ciò ch'ei fu, e appresero a benedirne la memoria. Può dirsi che la Fama spiccasse il volo per narrare alle genti d'Italia la grandezza di lui, allora soltanto che intorno al suo capo stendevano l'impero gli augusti silenzî della Morte.

La salma venerata riposa nel cimitero cattolico di Kensal-green ; alle solenni onoranze funebri parteciparono, con gli ufficiali del Museo Britannico, scienziati, letterati, statisti inglesi, e l'Ambasciata e la Colonia italiana residenti a Londra. Brescello e Reggio v'erano rappresentate. Pensiero assai commovente fu quello del presidente d'una associazione italiana, di porre sulla bara, fra ghirlande di semprevivi, una bandiera tricolore ; la sacra bandiera che aveva costato tanti dolori, e destati tanti palpiti alla grande anima di Antonio Panizzi !

E qui mi sia permessa una considerazione. Quest'uomo che — nella lunga vita e dopo morto — raccoglie così larga messe di onori in suolo straniero, nella più vasta metropoli del mondo, dove migliaia di uomini grandi e celebri passano inosservati fra la immensità della folla ; sessant' anni addietro era un ignoto proscritto, bisognoso di asilo e di pane. Se una persecuzione infame non ne lo avesse cacciato, sarebbe tranquillamente vissuto nel paesello natale professando l'avvocheria, ed oggi dormirebbe nello squallido nostro cimitero sotto una modesta lapide, ricordante appena com'egli fu buono e dotato di bella intelligenza. Fuori della breve cerchia regionale, nessuno saprebbe, forse, ch'egli era esistito. — Colpito dalla sventura, fuggiasco, qua e là sbalzato, si trova finalmente in una grande arena, propizia alle lotte ;

sente sprigionarsi dall'anima, dal cuore e dal cervello tutte le energie che natura vi ha poste, ch'egli stesso ignorava; entra arditamente nella lizza, combatte; e di scontro passando in iscontro — vincitore sempre -- acquista fama di valoroso .... e sale, sale, sale tanto nell'estimazione comune, da raggiungere i fastigi di una gloria non mai sognata! Nessuno, io credo, seppe così felicemente contemperare la foga e la genialità versatile dell'ingegno italiano, colla serenità imperturbabile e la fermezza di temperamento della schiatta anglosassone, in mezzo alla quale fu condotto a vivere; e nessuno veramente n'ebbe più degno premio. Però, come di Dante fu notato che la sua maggior gloria dovette forse all'ingiusto esilio, per gli splendidi tratti del sacro poema, che gli furono ispirati dall'ira; così di Antonio Panizzi può dirsi che, primo artefice della sua fortuna e della sua celebrità, fu, senza alcun dubbio, il despotismo di Francesco d'Este!

Oh! certo, nè il duca, nè l'imperatore d'Austria, nè il re di Napoli, ebbero mai il sospetto dell'immenso servigio ch'essi rendevano alla santa causa d'Italia, perseguitando uomini come il Settembrini e lo Spaventa, il Pellico e il Confalonieri, il Panizzi e centinaia d'altri; i quali, collo splendore dell'ingegno e coll'attrattiva della virtù loro, fecero palese al mondo di che tempra fosse il popolo italiano, e quanto ingiusta l'oppressione dei Governi, che a cittadini di tal fatta indicevano manette ed esigli!

XI.

Nei giorni della sventura e in quelli della prosperità, Antonio Panizzi amò sempre teneramente la sua Brescello: questo picciolo nido, a noi caro, che in un passato molto remoto

ebbe un periodo di splendore, e che ora sarebbe quasi sconosciuto, se non lo avesse illustrato lui colla grandezza del proprio nome. Illustrato così, che ove uno di noi si trovi a parlare con un Inglese e dica: — Io sono nativo di Brescello; — è probabile si oda rispondere: — Ah! un concittadino di Panizzi! — Soave compiacenza che io ho provato, e che mi ha fatto inumidire le ciglia.

Al padre suo, alla sorella Margherita — consorte dell'avvocato Giuseppe Venturini — egli scriveva di continuo e con molto affetto; e — appena la fortuna cominciò a sorridergli — mandò pure soccorsi pecuniarî (intermediario il prof. Prospero Cugini), massime per riparare ai dissesti provocati dalla prodigalità paterna, o da rovesci commerciali. La maggiore delle amarezze da lui provate fu quella d'esser tanto lontano di qui, quando quei due chiusero gli occhi alla luce. De' congiunti, degli amici, de' compagni d'infanzia ch'egli sapeva onesti e fermi negli antichi ideali, serbò sempre cara memoria; nè vi fu brescellese, anche a lui sconosciuto, che, andato a Londra e rivelatoglisi uomo di serî propositi, non fosse ospitato amorevolmente nella sua casa, e confortato d'aiuti d'ogni sorta.

Eppure, anche tra' brescellesi, non mancò chi sorgesse ad accusarlo di smemorato verso il paese natale. Taluni che avevano udito com'egli fosse elevato a grado onorifico in Inghilterra, credendolo per ciò divenuto una specie di Creso, avrebbero voluto ch'egli profondesse a manciate le sterline ad incremento de' nostri istituti di beneficenza, o a ristoro delle fortune di gente che aveva o fantasticava avere con lui ragioni di consanguineità. Ma il Panizzi non era ricco. Dai lavori letterari non ebbe mai lucro; erano pubblicazioni costose, riservate alle biblioteche o agli amici, in numero ristretto di esemplari. Cercava l'approvazione dei dotti, non il

plauso della folla. Non aveva quindi che lo stipendio, decoroso assai, di bibliotecario. Godendo però di una agiatezza che gli proveniva dall'assiduo lavoro, poteva bensì disporre a tempo e luogo di modiche somme per qualche scopo elevato (e molte ne diede alla causa nazionale), ma sdegnava che a lui si ricorresse (come forse qualcuno fece), — con una specie di accattonaggio ignobile — per spillarne di che vivere senza far nulla, e perseverare nelle abitudini disordinate. Nella sua austerità, egli pretendeva — e con ragione — che non avesse diritto di far appello alla generosità del suo cuore, chi non sapeva bastare a sè stesso coi frutti di un dignitoso lavoro.

Mentre si erigeva questo teatro, nel 1852, la Commissione deputata a raccogliere le oblazioni per la fabbrica, ne fece richiesta anche a lui. Rispose fieramente e sdegnosamente ricusando. Quella lettera, che « pel sapore di forte agrume » tanto spiacque a chi fu indirizzata, forse più non esiste. Peccato ! Sarebbe un pregevole documento attestante ancora una volta il carattere nobilissimo del Panizzi, e il suo alto sentire di cittadino. In essa egli « staffilava » (ripeto la parola usata da persona che la lesse e me ne diede contezza) gli Italiani tutti che, con leggerezza imperdonabile, pensavano a sollazzarsi, mentre la patria gemeva e sanguinava sotto la più dura delle servitù. Conveniamo che, riguardo a noi, fu troppo severo ; perchè il nostro piccolo teatro, per lo più destinato ad onesti trattenimentî drammatici e a ricreazione di dilettanti, doveva considerarsi non come incentivo a mollezze, ma come un mezzo di educazione popolare. Ma quand' egli scrisse, agli occhi della mente gli stava innanzi lo spettacolo inverecondo di giovani infrolliti, che ne' teatri di grandi città s'affollavano impronti, e si scalmanavano, e venivano a contese per questa o per quella cantante ; nè rifuggivano dallo

strascinare i cocchi delle ballerine, adattandosi a far la parte del giumento. E a costoro ben s'addicevano le scudisciate! Se non che molti rinsavirono poi; e coll'arme in pugno, nelle guerre della Indipendenza hanno fatto onorevole ammenda dei giovanili trascorsi.

Nell'anno 1845, il Panizzi, compiendo per l'Europa una delle solite escursioni di bibliografo, ebbe l'annunzio che il padre suo, vecchio di ottantun anno, aveva cessato di vivere. Sentì allora più vivo che mai il bisogno di venire a Brescello, per recare qualche conforto alla sorella amata, e dar sesto all'azienda domestica. Pareva ch' egli non dovesse nulla temere dalla polizia austro-estense, perchè coperto dall'egida della cittadinanza inglese, che gli era stata conferita sin dal 4 marzo del 1832. Tuttavia, essendo a Vienna, e saputo che ivi pure si trovava, alla corte imperiale, il duca di Modena, pensò di chiedere direttamente a lui la concessione del ritorno nel ducato. E il 21 luglio, ottenuta l'udienza, così ne riferì al professore Cugini:

« S. A. R. mi ha ricevuto con molta bontà e m' ha detto aver già dato gli ordini onde non mi sia fatto ostacolo costì. Abbiamo parlato molto e a lungo, e credo egli abbia quella opinione di me che si deve d'un galantuomo. Ci siamo separati in ottimi termini. »

Ma in private conversazioni ebbe anche a ripetere una parte del dialogo avvenuto tra loro:

— Mi rallegro (gli disse il duca) che vi siate procurato fama in Inghilterra, e che facciate onore al vostro paese. Oh! voi avete molto talento! Del resto, persuadetevi che io non ho mai avuto in odio la vostra persona, ma i vostri principî.

— Nè io (ribattè il Panizzi) ebbi mai in odio personalmente l' Altezza Vostra; ma i suoi principî. — E così si congedò.

Il duca — mancator di parola, al solito — fece bensì rilasciare al Panizzi, per mezzo del nostro Podestà (il conte Antonio Scapinelli) un salvocondotto per un mese .... a patto però che si recasse soltanto a Brescello. E contemporaneamente venivano impartite al Podestà severe e grottesche istruzioni « affinchè esercitasse la più accurata sorveglianza sul temuto *soggetto,* per conoscere ogni di lui relazione ; *in special modo col ben noto dottor Venturini* » : cioè, col cognato suo ! — Il Panizzi lo seppe, e sdegnoso di essere fatto segno a un indegno spionaggio, e non volendo recar danno a nessuno colla sua venuta, rinunziò a metter piede negli Stati Estensi, e si recò a Mantova, dove fin dall'anno prima aveva disegnato di andare e invitata la sorella a fargli visita « all'albergo della Fenice ». La polizia dell'Austria dovè sembrargli men ridicola, o men bestiale, di quella del duca. A Mantova i parenti più stretti furono ad abbracciarlo ; poi andò a Parma, dove si trattenne alcuni giorni, in casa dell'amico Montani. Il 24 agosto, i nipoti Venturini, pochi fidati amici e certi coloni e vecchi servitori della famiglia si recarono a riverirlo. E il buono e ossequente nostro Podestà, che stava sulle spine, e aveva l'ordine di assoldare confidenti avveduti e sicuri che riferissero ciò che sarebbe avvenuto colà, potè scrivere al Governatore di Reggio la gran notizia : « Che il profugo Panizzi aveva dato a ciascuno di que' domestici la mancia di un napoleone d'argento » ! — Ma l'onest'uomo non seppe, o non volle dire, de' segreti colloqui che patriotti parmensi, modenesi e lombardi tennero coll'esule illustre.

XII.

Era sulle mosse di far una visita a Brescello nell'ottobre

del '51 : ma affranto da immenso dolore alla notizia della morte di sua sorella (avvenuta il 21 settembre) dovette rinunziarvi. Da Genova scriveva di sentirsi così sconsolato, che se gli affari non gli avessero imposto di andare alcun tempo a Roma, avrebbe subito fatto ritorno in Inghilterra. Trattò di venire l'anno dopo ; e già aveva fissato di trattenersi per uno o due giorni nel casino Beltrami : ma invece non potè muoversi da Londra. Il 5 maggio del 1855 così si esprimeva cogli amici di Reggio : — « Le notizie che mi date di tutta la famiglia m' hanno riempito di gioia e fatto rinascere in me, o piuttosto ripullulare un desiderio non mai interamente estinto in fondo di questo mio vecchio cuoraccio di venirvi a vedere ed abbracciar tutti, grandi e piccoli, maschi e femmine, maritate, ammogliati o nubili » — E nell'agosto insisteva da Torino di voler soddisfare ad ogni costo quel suo ardente desiderio, nulla curando il colèra che infieriva nelle nostre provincie : ma ne fu dissuaso da quegli stessi che tanto agognavano di abbracciarlo.

A Brescello venne finalmente — e fu l'unica volta ! — il 5 settembre del 1857, mentre a Londra rumoreggiava ancora la tempesta che i suoi avversarî avevano addensato sul suo capo di bibliotecario, e di cui egli — ch'era sicuro del proprio operato — olimpicamente si rideva. Lo ospitò per circa un mese nella sua villa Mauriziana il nobiluomo Prospero Cugini, già professore di Pandette nell'antico liceo di Reggio, al quale era legato da intenso affetto sino dall'adolescenza.

Occupava, dal 1846, il trono ducale di Modena Francesco V, che « nella lista de' tiranni non fu carne nè pesce » ; non eredò dal padre la scaltrezza e l' ingegno , ma era di gran lunga migliore di lui. Pur tuttavia , sebbene le condizioni politiche del paese fossero cambiate in meglio, Antonio

Panizzi non ebbe da' suoi compaesani quelle accoglienze festose che essi avrebbero voluto.

Si trattenne poche ore. A me, fanciullo allora, sta impressa nella memoria — come geniale visione — la sua alta e quadra persona, un po' tendente alla pinguedine, la sua faccia bonaria e sorridente ornata di *favoriti* folti e col mento raso, lo sguardo penetrante e la testa leonina, irta di capelli grigi, sotto la quale già s'incurvavano le atlantiche spalle. Vestiva dimesso, e camminava lento, come uomo affaticato e stanco. Oltre a pochi parenti, — ahimè ! la casa paterna era diserta de' suoi più cari ! — lo seguiva un piccolo corteo di superstiti amici, anche popolani, coi quali s' intratteneva famigliarmente, apostrofandoli cogli antichi nomignoli, strani e furbeschi, evocando memorie di lontane vicende e consuetudini, e degli affetti di un tempo, e di giovanili follie.

Destò dolce meraviglia in tutti il sentir fluire purissimo dal suo labbro — che n'era disusato da 35 anni ! — il dialetto brescellese, come se altra lingua mai non avesse parlato. Volle rivedere a palmo a palmo tutto il paese, e più volte apparve commosso. Nel palazzo del Comune gli diè il benvenuto il Podestà dottor Scutellari, vecchio patriotto e amico suo. Parlò della storia paesana, visitò gli archivi, e s'informò della cura che si poneva nella custodia di antichi registri. Veduto quello « *della Fibbia* » che ben gli era noto, per indagini e studî fatti su di esso prima dell'esilio, uscì in una esclamazione quasi di gioia, come se rivedesse una persona cara ; lo sfogliò con una specie di riverenza, e ne lesse con spigliatezza di paleografo qualche brano, decifrando quelle sigle misteriose e ingiallite dal tempo, come se fosse la più nitida stampa.

Di quella visita, che purtroppo fu l'ultima, così scrisse Panizzi al Minzi, da Londra :

« Tu sai già che sono stato a Brescello: forse non sai quanto mi sia tornata cara quella visita; or bene, è impossibile esprimerlo. Ti dirò solo che non ho mai visto città, tempio, teatro, palazzo che mi abbia fatto tanto piacere quanto Brescello, la chiesa di Brescello, il teatro di Brescello e la Comunità di Brescello. Dopo la mia propria dove nacqui, la tua, la casa Montani, quella di F. Panizzi e quella del *Rotolo,* son le case che mi han tratto quasi le lagrime guardandole. »

L'amore del natìo loco può apparire più vivo e spontaneo? Io non credo.

XIII.

Dopo il 1859, l'anno glorioso della rivoluzione italiana, e specialmente dopo l'annessione dell'Emilia al Piemonte, Brescello aspettò sempre il suo figlio diletto, per tributargli quei segni entusiastici di rispetto e di amore, a lungo contenuti, che i nuovi tempi finalmente gli consentivano. Io ho ricordo di un inno che, in onor suo, il compianto mio amico Giuseppe Bonazzi musicò e fece imparare ai nostri coristi, quando corse la voce ch'egli era per giungere. Ma l'illustre uomo, che soggiornò un tratto a Torino, e altre gite fece poi in Italia, non si spinse mai fino a noi. Forse intese delle feste che gli si apprestavano — « certo con insufficienza di mezzi ma con vera espansione di cuore » come gli scriveva il Sindaco dottore Massimiliano Borettini, — e volle sottrarsene: crudele nell'umiltà sua, non si piegò ad appagare il voto de' concittadini, che sentivano il bisogno di ringraziarlo di quanto aveva sofferto per la libertà, di tutto il bene operato per l'Italia, della gloria a cui aveva levato

questo paesello che gli diede i natali. O forse — come io credo — gli si strinse il cuore all'idea di tornare a luoghi, dove, tranne le pietre, nulla avrebbe trovato che gli ricordasse la balda sua giovinezza: non i più stretti parenti, che dormivano da tempo nella pace del sepolcro; non gli animosi compagni delle antiche battaglie del pensiero, estinti anch'essi, o qua e là dispersi; non gli amici del cuore, che sott'altro cielo combattevano le lotte per l'esistenza. E quella di non più rivedere care sembianze, e non dormir più nel letto di casa sua, e incontrar per tutto visi nuovi, e udir suonarsi all'orecchio nuove voci, come in terra straniera, è tale una tristezza, che chi non l' ha provata non la può intendere!

Tuttavia, la gentile catena d'amore fra il cittadino insigne e la sua terra, non si ruppe mai. La prima volta che nelle provincie nostre furono convocati i Comizî per l'elezione dei Deputati al Parlamento nazionale, Brescello pose innanzi, e fece gradire ai comitati elettorali del Collegio, il nome di Antonio Panizzi. Quale rappresentante più degno di lui? Se non ch'egli, fermo nel proposito di tenersi alieno dalla politica militante, con parole di vivissima riconoscenza rinunziò alla candidatura; accettando il mandato, avrebbe colmato di orgoglio i suoi concittadini, non egli ricevuto onore da essi.

Nel 1863, Giuseppe Bonazzi, voglioso di provarsi nel melodramma, dopo la fama che già godeva quale compositore di musica sacra, vestì di note un polimetro lirico-drammatico di Albino Umiltà, intitolato: *La Rivoluzione Italiana,* e lo mise in iscena, con buon successo, in questo teatro. In brevi quadri, poveri d'azione, ma riboccanti di sentimenti patriottici, era sintetizzata e simboleggiata l'epopea del Risorgimento italiano, dalle prime congiure all'auspicata rivendicazione di Roma. Il maestro ebbe il felice pensiero di dedicare l'opera

sua — bella per melodiche ispirazioni divenute popolari e ancor vive tra noi, — al Panizzi, « come ad esule antico, a propugnatore costante della libertà italiana, a una delle più insigni nostre glorie ». L'illustre uomo gradì l'offerta, e ripetutamente ringraziò con genialissime lettere, ov'erano le seguenti frasi : — « È stato quasi annualmente mio desiderio di trovarmi ancora una volta prima di morire a mangiar la torta costì il giorno di S. Genesio ; non mi è riuscito di appagar questo desiderio, ma non me ne è mai tanto doluto quanto quest' anno ! » — Altrove : « La sua mi è riuscita oltremodo cara, come tutto quello che mi viene dalla cara Italia, e più particolarmente dal nostro Brescello » — E ancora : « La assicuro che nè tempo nè lontananza potranno mai farmi dimenticare la terra natale ; e se non fossi tanto vecchio, e, quel che è peggio, malandato in salute, non c'è cosa al mondo che mi tornerebbe tanto cara quanto il veder ancora una volta Pasquino ».

Più tardi, egli s'interessò vivamente degli scavi che si facevano nei dintorni del paese, da cui nuova luce si diffondeva sulla vetusta Brescello : e udito come si disegnasse dare alle stampe la storia manoscritta dell'abate Talenti, incoraggiò e fornì consigli all' intrapresa, con quella autorevolezza ch'era in lui, e si sottoscrisse per più esemplari.

Nel maggio del 1865, il nostro Municipio lo elesse a rappresentare Brescello alle feste centenarie di Dante in Firenze. La salute e le occupazioni sue gl' impedirono di accettare ; ma scrisse che si sentiva « tocco ed orgoglioso della buona memoria che i suoi cari compaesani continuavano ad avere di lui, e della quale gli avevano date tante prove ». Si rallegrava della parte che Brescello prendeva a quelle feste, « intese come espiazione, tarda purtroppo, delle maligne e crudeli persecuzioni cui fu assoggettato il Grandissimo degli

Italiani, al quale dobbiamo pur quella lingua che sola per ultimo ci restava a tenerci legati come connazionali, mentre tutto, e più le gloriose memorie del passato, si andavano obliterando con fiera e perversa malizia dell' invidioso forestiero che ci conculcava insolentemente » —

Nè meno affettuose furono le dimostrazioni di Brescello dopo la scomparsa del suo grande cittadino. Con deliberazione del Consiglio Comunale fu intitolata dal nome suo la strada che dalla piazza conduce al Po, perchè sorge in essa la modesta casa in cui nacque: e sulla facciata di questa, nel dì anniversario della morte fu murata, e con solenne concorso di popolo inaugurata, una lapide commemorativa. Era Sindaco il cavaliere Carlo Zatti, insigne veterano dell'Arte, che mi gode l'animo di vedere tra' miei ascoltatori, vegeto sempre non ostante la tarda età, che gli auguro ancora lunghissima; e sempre innamorato del Bello. Egli ritrasse colla maestria del suo pennello le sembianze dell'illustre concittadino e cugino suo, e ne fece dono al Municipio, per adornarne la sala delle adunanze del Consiglio. L'avvocato Antonio Venturini — simpatica figura di brescellese e di poeta, troppo presto sparita anch'essa! — nel partire per Milano, funzionario in quella Prefettura, ebbe la felice ispirazione di regalare al Municipio il busto del venerato suo zio, modellato in creta dal professore Giovanni Chierici di Parma; opera egregia che presto vedremo tradotta nel marmo.

XIV.

Codeste umili onoranze, o Signori, mentre dimostrano la povertà nostra, attestano insieme di quanta venerazione e di quanto amore noi circondiamo la memoria di Antonio Pa-

nizzi. Io non so se la fortuna vorrà mai concedere a Brescello il compimento di un ardente voto: innalzare un degno monumento al grandissimo de' suoi figli. So che Antonio Panizzi non ne ha bisogno. Nel Museo Britannico egli n'ha eretto uno a se stesso, che tutto il mondo ammira e sfida i secoli: un altro ne ha lasciato nella storia letteraria d'Italia, con quell'opera paziente e sapiente che accoppia il nome suo al nome di due fra' maggiori nostri poeti. Quale sia poi il contributo di amore e d'intelligenza, di senno e di audacia, di meditazioni e di lagrime che egli ha dato alla patria, voi lo sapete oggi — o Brescellesi — e tutti gli Italiani lo sanno. Dalla prima adolescenza sino alla più tarda vecchiaia, egli ha perseguito sempre, con palese ed occulto lavorio della mente e dell'anima, l'ideale sacro della redenzione e della grandezza d'Italia. E quand'ebbe la gioia suprema di vederlo raggiunto, non si fece innanzi a vantare l'opera sua, a chiedere le lodi e il premio che pur meritava. Si chiuse in sublime silenzio, quasi implorando l'oblio sulla sua persona: come buono ed umile operaio che, dopo aver dato tutto il vigor dei muscoli e della intelligenza alla erezione di un cospicuo edificio, orgoglioso d'aver fatto il proprio dovere, si compiace di ammirare la gran mole irradiata dal sole, e non domanda neppure una parola di gratitudine per i sudori e i dolori che ha sparso per essa!

Se la mia povera parola potesse suonare tant'alto, e acquistar tanto di autorevolezza da essere ascoltata dall' uno all'altro confine d' Italia, io vorrei gridare ai Giovani, che mi par vedere, ahimè! troppo immemori del passato, troppo nauseati del presente, e incuriosi dell'avvenire:

— O Giovani, non siate inerti, non vi lasciate vincere dallo sconforto, non rinnegate, con glaciale scetticismo, i più alti ideali! Studiate, lavorate, amate. Ritemprate le anime

vostre nelle memorie sacre della patria, che i padri vi hanno dato libera, spargendo per essa il sangue loro sui campi di battaglia, dopo aver congiurato contro la tirannide, esulato in terre lontane per lunghissimi anni, languito negli ergastoli, sfidato eroicamente i patiboli! Accarezzate pure le idealità di pace, di giustizia, di amore universale: ma ricordate che non potrete nemmeno concepire la speranza di conseguirle, se non associerete ad esse l'amore della patria! Se l'onore e la grandezza di questa avrete di mira, non vi riescirà difficile spazzar via quanto di scandaloso, di putrido e di men che onesto si fosse infiltrato nella nostra vita pubblica. Siate persuasi, soprattutto, che a nessun degno risultato verrete mai, senza quella dignità nella condotta vostra, quella tenacia nei propositi, quella energia nel lavoro e negli studî severi, e quella virtù di abnegazione, di cui vi ha lasciato l' esempio, colla nobile sua vita, Antonio Panizzi! —

Così vorrei parlare ai Giovani d' Italia. A Voi — Brescellesi — che in mezzo a tanta indifferenza e irriverenza serbate vivo il culto delle glorie domestiche, e le celebrate nell'augusto nome d'Italia, io rendo vivissime grazie! Possa la giusta alterezza, che proviamo nel chiamarci concittadini di Antonio Panizzi, passare ne' figli nostri; e di generazione in generazione rifiorire, a fine di perpetuare il rigoglio di quelle virtù cittadine, nelle quali è riposta la grandezza dei popoli.

APPENDICE

NOTE AL DISCORSO

BIBLIOGRAFIA PANIZZIANA

CRONACA DELLE FESTE

I

NOTE AL DISCORSO

Quando, sul finire di luglio, accettai l'incarico di scrivere il presente Discorso, mi proposi di darlo fuori a stampa nel giorno stesso della festa. Ma dimorando io a Belluno, e non potendo se non per via di lettere procurarmi le notizie che m'abbisognavano (le quali non riescono mai complete, se chi le chiede non ha sott'occhio gli originali), ho dovuto ritardare la pubblicazione, per aver modo di raccogliere nuovi dati nella mia visita a Brescello, o dagli archivi, o dalla viva voce dei compaesani.

I doveri d'ufficio non mi concessero lunghe investigazioni; ma qualcosa ho trovato. e me ne son valso. Tra le fonti a cui attinsi, (oltre ad alcuni vecchi appunti miei, e alle informazioni fornitemi dall'amico Volfango Bonazzi, cui porgo i più vivi ringraziamenti) ebbi preziosissimo un fascicolo, trovato negli uffici del Comune, comprendente varie memorie panizziane, raccolte e in parte trascritte dal ragioniere G. B.

Friggeri, mio padre ; il quale, oriundo di Campegine, ma per ben 48 anni impiegato municipale a Brescello, fu amantissimo del paese, studioso della sua storia e geloso delle sue glorie, più che se vi fosse nato.

Di quelle carte ebbe notizia o copia (per cortese condiscendenza del Municipio) il sig. avv. Giuseppe Fanchiotti *(Prof. Todeas Twattle-Basket)* residente a Londra, che aveva scritto di voler tenere una commemorazione di A. P. al *British Museum*, o alla Università londinese. Ignoro se lo facesse : bensì un lavoro suo, intitolato : « *Antonio Panizzi; appunti bio-bibliografici con documenti inediti* » è comparso nelle appendici del giornale l'*Italia Centrale* di Reggio nell'Emilia, fra l'agosto e il settembre. — Dello stesso fascicolo si valse pure il dott. Venturo Corradini, che prima di me potè averlo nelle mani, mentr'era segretario del Comune ; anch'egli ha pubblicato un elegante libretto, coi tipi dello stabilimento degli Artigianelli di Reggio : « *Antonio Panizzi e la sua opera. Studio biografico con appendice di lettere inedite.* »

Se qualcosa di rilievo, ch' io avessi taciuta, troverò in codesti scritti, ne darò cenno nelle note seguenti ; e dirò anche di inesattezze che v'ho riscontrate ; — non per detrarre nulla al merito degli egregi autori, ma per omaggio alla verità. Dal canto mio, sarò lieto se mi si farà avvertito degli errori in cui fossi incorso io, o per mancanza di documenti, o per difetto di acume critico.

Volendo serbare al mio lavoro il carattere originale di popolare commemorazione, io l'ho stampato quale lo lessi al pubblico, solo integrandolo con quei passi (e a dir vero, non son pochi) che, per necessità di esser breve, avevo ommessi o ristretti in minor numero di parole. A più ampio svolgimento prestavasi il tema ; ma il tentarlo non m'era concesso, senza dar forma e indirizzo affatto diversi a tutto il

componimento. Se avverrà ch'io possa mai compiere il disegno, che vagheggio da gran tempo, di scrivere le Vite de' « *Brescellesi Illustri* », quasi a compimento di quella dotta Storia di Brescello a cui il prof. A. Spinelli attende da più anni; Antonio Panizzi avrà in me un biografo amorevole e coscienzioso, che ne porrà in più degna luce i meriti di letterato e di cittadino.

(Pag. 10, linea 2) ... nacque il 16 settembre 1797.

Ecco l'atto di nascita, tratto dagli archivi della Parrocchia di S. Maria Maggiore di Brescello:

« *Die 17 7bris 1797.*

« *Panizzi Antonius Genesius Maria natus heri hora undecima cum dimidio pomeridiana ex Cive Aloysio Panizzi et ex Cive Cattarina Cruppi Jugalibus baptizatus fuit domi privatim cum litteris Cancelleriae Mutinensis a me Infrascripto cujus caerimoniae complebuntur tempore debito.* »

« *Die 24 7bris 1797.*

« *Completae fuerunt Caerimoniae Ecclesiae per me Infrascriptum adhibitis patrinis Civibus Vincentio Panizzi et Margarita Cruppi.*

« *Dominicus Gilioli Archipresbyter.* »

Il neonato, dunque, (forse perchè temevasi della sua vitalità) ebbe l'acqua battesimale in casa il 17 settembre, e non il 24, come afferma il Fanchiotti; in questo giorno invece furono compiute (s'intende, *entro la chiesa.*) le cerimonie dalla Chiesa prescritte per il Battesimo. La frase: « *cum litteris etc.* » si riferisce evidentemente a una autorizzazione generica rilasciata ai parroci di amministrare il sacramento in quella forma, quando il caso lo richiedeva. Non è vero quindi che « appartenendo il neonato (così il detto scrittore) ad una delle non molte famiglie borghesi di Brescello, l'arciprete Giglioli, come uomo che sapeva il fatto suo, chiese ed ottenne dalla curia vescovile di procedere alla funzione del battesimo in casa. » Coi

mezzi che si avevano in quel tempo, era materialmente impossibile ottenere quell'autorizzazione, da Modena a Brescello, in poche ore. E perchè poi questo privilegio al droghiere Panizzi? Perchè *cittadino?* Ma non l'eran tutti, allora? E i Panizzi erano proprio una delle *non molte* famiglie borghesi di Brescello? E l'eguaglianza che allora si proclamava, dove andava a finire?

(Pag. 10, lin. 16) : .... ebbe primo maestro un prete Panizzi.

Raccolgo questo particolare dai ricordi di un vecchio compaesano; mi è mancato il modo di accertare questo punto: forse il nome del precettore è un altro. Ritengo male informato il Fanchiotti, che dice: « Frequentò i primi corsi sotto la guida di Luigi Zatti. » Se intende che lo Zatti, come parente, lo consigliasse, può essere: ma se vuol fare di lui un maestro di scuola, sbaglia. Egli fu avvocato di qualche rinomanza, e coprì con onore varie cariche, ma non trovo avesse mai nessuna ingerenza nelle pubbliche scuole.

(Pag. 10, lin. 21) ..., Ospite della famiglia Cugini.

I Cugini da secoli avevano beni nel territorio brescellese. La parentela loro coi Panizzi cominciò ai tempi del Duca Ercole III, quando una Panizzi andò sposa a un Cugini, ch'era governatore della fortezza di Brescello.

La Caterina Gruppi, madre di Antonio, era sorella di altra Gruppi, madre del dott. Biagio Zatti.

Di parentele coi Bacchi e con altre famiglie trovo accenni qua e là; ma mi mancano i documenti per precisarle. Così non credo che tutti i Panizzi (numerosi a Brescello e a Boretto) derivino da un medesimo stipite; nè credo che tutti siano consanguinei con Antonio. Sarebbe necessario un albero genealogico, che la brevità dell'ultima mia visita a Brescello mi ha impedito di ricostruire. Ma *quod differtur non aufertur.*

(Pag. 10, lin. 23) .... perchè aveva lettori di maggior grido.

Questa mi pare la ragione principale. È una specie di anacronismo ammettere che il Panizzi (a 17 anni!) « temeva sopratutto i rigori della nefasta polizia del duca d'Este, e non prestava fede alle parole di uno spergiuro. » — La restaurazione dell'estense era avve-

nuta nel luglio del 1814; e a novembre il duca non s'era ancora rivelato tiranno, nè può dirsi che fosse divenuto spergiuro.

(Pag. 10, lin. 26) .... aperto studio d'avvocato in Brescello.

Il Corradini (forse fidando in abboracciature di giornali) asserisce che: « inscrittosi fra gli avvocati, continuò praticamente in Parma a perfezionarsi nella professione legale. » — Ma risultando che col 1° gennaio del 1819 fu nominato amministratore della Comunità, ne inferisco che, appena laureato, si restituisse a Brescello ed ivi facesse la sua *pratica*. Dapprima, male istrutto anch'io, avevo scritto che la fece nello Studio dell'avv. Luigi Zatti; ma poi ho veduto che non poteva essere, perchè lo Zatti morì del '16, in età di 48 anni, come attesta la lapide a lui dedicata, con iscrizione onorevolissima. É ora nella nuova chiesa parrocchiale, di fronte a quella, più antica' in memoria del latinista Mario Nizolio.

(Pag. 10, lin. 32) .... con un confidenziale vezzeggiativo.

La signora Adelaide Montani, dama colta e spiritosa, che mantenne col Panizzi attiva corrispondenza epistolare sino agli ultimi anni della sua vita, lo chiamò sempre: « il mio *Tognèt* » E *Tognèt* o *Tognòn* si firmava scherzosamente egli nelle sue lettere a lei o alle signore di Casa Cugini.

Da ragazzo, perchè fu notato che aveva le orecchie un po' grandi, i suoi condiscepoli — feraci e feroci nell'appioppar nomignoli — gli misero il nome di *Orciòn Panizza,* che il volgo continua a usare, parlando di lui.

(Pag. 12, lin. 23) .... affettando sentimenti magnanimi.

A questo alluse Antonio Peretti (oggi così poco letto, e pur tanto degno di esserlo!) nello stupendo suo carme « *In morte di Francesco IV* »:

Mentre alla scola del dolor cresciuti,
Reddiano i prenci dell'ausonia terra
Ne' vedovi palagi . . . .
. . . . . degno degli avi
Apparve allor nella materna reggia
Il maggior figlio dell'azziaca Bice,
In cui misto al real sangue d'Absburgo
Correa di Guelfo il sangue.

(Pag. 16, lin. 39) .... il pugnale d'uno sconosciuto ....

Si accusò reo dell'omicidio un Antonio Morandi; il quale, fatto il colpo, fuggì in Spagna, poi in Grecia, a combattere per la libertà di quei paesi. Nè valse la sua confessione, giurata, — fatta depositare nelle mani dell'ambasciatore austriaco a Londra, che la trasmise al duca di Modena, — a far cessare la persecuzione contro altri autori supposti; primo di essi un Ponzòni, il quale, rinchiuso in carcere, non ne uscì che mercè la rivoluzione del '31.

(Pag. 19, lin. 9) .... Il 22 ottobre 1822.

Tutti i biografi, (tranne, mi pare, il Vannucci,) pongono la fuga del Panizzi da Brescello nel 1821. Ed è uno sbaglio grande. Come mai non sarebbe egli stato condannato, sia pure in contumacia, contemporaneamente all'Andreoli e agli altri colpiti dalla sentenza dell' 11 settembre 1822? E come avrebbe potuto, se fosse stato fuori d'Italia, raccogliere tanta ricchezza di particolari, per il suo libro sui *Processi di Rubiera?* — Ho rovistato i registri dello Stato Civile di Brescello; e per tutto il 1821 e sino al 5 aprile del '22, ho trovato che gli atti di nascita, morte o matrimoni erano firmati dall'Amministratore: *A. Panizzi.* I successivi non hanno sottoscrizione, sino al 1° gennaio 1823, quando comincia ad apparire la firma del nuovo Delegato, Francesco Benedetti. Un documento più recente ho trovato nel Protocollo di Polizia del 1822, a' 3 giugno, nel quale il P. nell'assenza del Podestà (Giuseppe Conti) ottemperando a un decreto dell' Assessore di Governo, ordina che sia sottoposto ad esame un certo individuo. — Un'altra testimonianza poi ce l'offre il P. stesso nella lettera (che cito più volte nel Discorso) al Minzi, data dal British Museum, 22 ott. 1857, dicendo: « Quante cose si son passate, dacchè, *sono oggi appunto 35 anni,* mi accompagnasti con Zatti e Montani ad imbarcarmi *per* Viadana! » — Noto quel *per;* altri disse che gli amici lo accompagnarono « sino a Viadana, » ed è inesatto.

Curiosa poi la distrazione del Fanchiotti. Rileva l'errore degli altri scrittori, e cita in prova di esso la lettera al Minzi, dimenticando di avere scritto anche lui: « che il P. lasciò Brescello il 22 ottobre 1821 »!

(Pag. 19, lin. 11) .... Montani, Minzi, Zatti.

Ignoro se per questo fatto subissero molestie dal Governo; be-

nevisi alla polizia certo non dovettero essere. I primi due, morti non sono molti anni, andarono a stabilirsi fuori del Ducato, L'altro, il dott. Biagio Zatti, rimase a Brescello, dove morì circa il 1854; fu dal '50 al '53 Capo della Comunità, e lasciò buon nome fra i concittadini. Non ultimo merito di lui, è l'aver informato a sensi di libertà e di sana democrazia l'animo de' suoi tre figli: il dott. Federico, ora defunto, il prof. Carlo e l'avv. Luigi, viventi, i quali onorano il loro paese coll'opera dell'ingegno e con atti di beneficenza.

Qui debbo avvertire che a quel tempo viveva anche un Giovanni Zatti, che fu implicato nelle vicende dei Carbonari; ho quindi il sospetto che questi, e non Biagio, fosse quegli che lo accompagnò all'imbarco.

(Pag. 19, lin. 27) .... Nella Loggia di S. Vitale.

È tradizione. Prove scritte non se ne hanno; anzi, se stiamo alle dichiarazioni del P. nel « *Processi e Sentenze* », e a quelle che un giornale inglese afferma da lui fatte molti anni dopo in famigliari conversazioni, parrebbe che egli non fosse mai stato Carbonaro. Ma qui m'accordo col Fanchiotti: se così era, perchè fuggire? e perchè il tribunale del '23 lo avrebbe condannato a morte?

(Pag. 20, lin. 1) ..., un Gualdi. un Bacchi, un Negri ....

Forse non tutti di Guastalla. Guastallese era il Grimaldi (non *Grimoldi* come ho scritto) padre, suppongo, di Domenico, ricordato nel testamento del P., e di cui farò menzione nella *Bibliografia*. Questi, nato nel 1823, è morto a Genova il 25 settembre 1890. Mi è mancato il modo di fare le debite investigazioni sulle vicende corse da coloro; dovrebbe essere cura de' loro figli o nipoti, per fornire i materiali a comporre una compiuta storia del patriottismo nella nostra regione.

(Pag. 21, lin. 1) .... A Cremona corse pericolo di venire arrestato.

I particolari esatti della fuga da Brescello, e di quella successiva da Cremona, non si hanno. Il P. che aveva soverchia ritrosia a parlare di sè, non li narrò mai. Tra le molte versioni di questi episodî, ho riferito quelle che mi parvero meno fantastiche e più in armonia coi fatti accertati.

(Pag. 21, lin. 8) ..,. la quale più non riebbe.

Lo dice il P. stesso in una nota del libro: « *Cenni sulla mia vita ufficiale in Inghilterra* » che pare sia ignorato dal Fanchiotti. Il quale avrebbe avuta in esso la prova – di cui andava in traccia – che il P. fu laureato all'Università di Parma il dì 8 agosto 1818, e non a quella di Padova, come asserirono alcuni. Per vie diplomatiche fu poi restituito all'esule il resto del bagaglio toltogli a Cremona, non il diploma: quindi egli provvide ad averne copia, che gli fu rilasciata a' 15 maggio 1827, colle firme seguenti: « *Marchio Philippus Dalla Rosa-Prati etc. Ducalis Parmensis Archigymnasii Praeses — Ant. Lombardini Prof. et Archigymn. Cancellarius.*

Quella copia sarà fra le carte lasciate dal P. a' suoi eredi. Dall'Università parmense il Fanchiotti non poté avere notizie, perchè le memorie di quell'Ateneo, a cagione delle vicende politiche, non rimontano oggi più in là del 1854.

Pag. 22, lin. 6) .... G. Carducci ne curò la ristampa.

Quel libro, che l'autore avrebbe voluto distrutto (e ne lacerò quante più copie potè), è un prezioso contributo alla storia del Risorgimento italiano; ben fece però il Fagan a depositarne un esemplare alla biblioteca del *British Museum*, e ottimamente i signori Casini e Fiorini a incaricare della ripubblicazione l'illustre professore, che vi prepose un'erudita prefazione. Ma fu prudente rimetterlo in luce nella sua integrità, senza una nota che ponesse in guardia il lettore contro ciò che contiene di troppo appassionato, e fors'anche di non vero? So che quella di riabilitare i *calunniati* (e se calunnia c'è, fu certo involontaria) non è un assunto facile, a tanti anni di distanza. I colpiti sono tutti morti, e non possono difendersi; ma, appunto per ciò, non conveniva avvertire, almeno, che di certi addebiti assai gravi mossi ad alcune persone, non si ha — oggi — la prova? O non avrebbesi potuto, per circospezione, sopprimere qualche nome?

Sono semplici domande, le mie; non censure.

(Pag. 22, lin. 20) .... l'unico esemplare giunto a Brescello.

Il P. lo mandò in dono da Londra all'amico dott. Francesco Scutellari-Taffurelli, celato entro a non so che macchina da caffè. Se la

polizia l'avesse subodorato, anche lo Scutellari stava fresco! Egli lo tenne nascosto a tutti, sinchè i tempi non gli permisero di farlo conoscere a qualche amico. Pochi anni fa, lo rividi in quella collezione di libri di cui il sacerdote don Luigi Scutellari, fratello ed erede del primo possessore, fece dono alla Congregazione di Carità. Mi si dice che ora non ci sia più; se è vero, la perdita è deplorevole.

(Pag. 24, lin. 21) .... Protesse a modo suo le lettere ....

Odasi il Viani: « .... qui bisogna proprio cascar morto di fame, o di sdegno; poichè, se per vostra disgrazia non siete nato oste, pentolaio, ciabattino, burattinaio o simili, ma, vostro malgrado, vi è stato insegnato quel maledetto alfabeto, e vi avete preso gusto, voi siete bello e spacciato .... e vi appiccicano addosso l'insulto, e vi minacciano dell'ospedale dei pazzi. » — (*Lettera inedita ad Antonio Peretti, 3 febbr. 1844*).

(Pag. 25, lin. 17) .... Visse in quei primi anni poveramente.

Esulando, aveva ragranellato a stento un trecento lire; altri soccorsi non ebbe più mai dalla famiglia, che non poteva mandarne. Arrivato a Londra, non aveva che pochi scellini. Prese alloggio in una meschina soffitta, e visse « spartanamente (dice il Faldella) con 14 *pence* (28 soldi) al giorno, sfamandosi nelle *greppie* o *eating houses* d'Oxford-street, o dell'Albany Piccadilly. »

(Pag. 25, lin. 26) .... Il 19 ottobre era stato impiccato in effigie.

Un giornale di Modena, « *Il Panaro* » del 23 sett. 1897, nega il fatto dell'impiccagione, aggiungendo: « A questa parte della sentenza Francesco IV non volle fosse dato corso, forse sperando di fare l'allegra funzione alla persona » — L'egregio articolista poi scrisse a me, domandando se avessi veduto la detta sentenza, che egli non è riuscito a trovare. No, io non l'ho veduta, ma ho dato per certa quella notizia sulle affermazioni altrui; e a me sembra che la confermino la citata lettera del P. mandata « *Dai Campi Elisi* », e l'aneddoto del banchetto di Londra del 19 ottobre 1859, ove il P., avendo ricordato che cadeva in quel giorno il 36° anniversario (non il 35°, come per una svista lasciò correre il Fagan nelle *Lettere a Panizzi*)

della eseguita sentenza in effigie, l'ospite Salvagnoli improvvisò questi versi:

Propongo, amici, per comun conforto,
Che di Modena al Duca oggi un festivo
Brindisi fatto sia; perch'egli è morto,
E perchè il mio Panizzi è sempre vivo.

Il Fanchiotti poi, fa una rivelazione degna di nota: che la sentenza fu promulgata il 20 ottobre; cioè — caso nuovo negli annali della giurisprudenza — un giorno dopo la esecuzione! Egli dunque l'ebbe sott'occhio, e potrà dire dove la trovasse.

Lo stesso « *Panaro* » promette nel citato articolo la pubblicazione importante di documenti inediti che si riferiscono al P., la quale sarà fatta riproducendo gli originali, se potranno vincersi certe difficoltà opposte da chi li possiede, oppure dandone il sunto. — Saranno i ben venuti.

(Pag. 28, lin. 11) .... Chi era Francesco da Bologna?

Debbo notare che, a detta di taluni, la questione non sarebbe definitivamente risolta. Veggasi a questo proposito un articolo, che per la sua lunghezza non posso trascrivere, pubblicato dall'avv. Antonio Gualandi di Bologna nell'*Italia Centrale* del 3 agosto. L'autore deplora la morte di S. A. R. il Principe d'Orleans, Duca d' Aumale, il quale avrebbe potuto, per la superlativa sua competenza nella materia (riconosciuta dal P., che gli dedicò il suo opuscolo) essere arbitro dell' intricata questione.

È da augurarsi che il sig. Gualandi possa dare in luce la compiuta monografia ch'egli si propone, sulla scorta di nuovi documenti bolognesi, « e giusta i lumi di quella critica sana e coscienziosa della quale erano informati il prezioso opuscolo del P. e quelli di altri da lui ricordati » che si occuparono di questo argomento. Il Gualandi avrebbe voluto fare la sua pubblicazione nell'occasione del centenario di A. P., sotto gli auspici di S. A. R. la Principessa Elena d'Orleans Duchessa d'Aosta, coltissima in lettere: ma non mi consta ch'abbia potuto effettuare il suo divisamento..

(Pag. 28, lin. 31) .... non fu posto in commercio.

Dopo molte ricerche inutili, potei trovarne una copia nella Bi-

blioteca Nazionale di Milano: la stessa (giudico io da certi segni marginali) che servì al sig. Isaia Ghiron per la compilazione del suo bellissimo articolo: « *Le vicende di un bibliotecario* » inserito nel giornale *La Perseveranza* del 2 maggio 1879.

(Pag. 29, lin. 11) ... « Le quattro prime edizioni della D. C. »

Durante la stampa del presente opuscolo, ho letto nella *Nuova Antologia* (1 ottobre 1897) un bell'articolo del Senatore Gaspare Finali intorno alla magnifica edizione a cui accenno nel Discorso. Vi è minutamente descritto il sontuoso volume, e messa in evidenza l'opera diligente e assennata che il P. vi spese: se non che questi, dopo aver sospettato che la stampa napoletana derivasse dalla folignate, ricacciò quel dubbio; e ora l'articolista prova con opportuni raffronti, che l'una è proprio la riproduzione dell'altra; e così il volume Vernoniano delle quattro edizioni dantesche stampate nel secolo XV, ne contiene veramente tre sole che siano tratte da codici manoscritti.

Mi permetto notare due sviste dell'on. Finali. La prima, che il P. esulò del '31, e invece fu del '22; la seconda, che venne elevato alla dignità di senatore nel '67, mentre ciò accadde l'anno dopo

Il Fagan in una lettera al Cugini (1879) fa sapere che era in vendita a Londra il Dante del Vernon, rarissimo, « *di tre voll. in fòlio* » (trattasi forse di una edizione posteriore al 1858?) al prezzo di 70 sterline; e che un'altra copia era stata venduta per 80 sterline. (2000 lire italiane).

(Pag. 31, lin. 18) .... fiera lotta da cui uscì vittorioso.

Erano così numerosi e potenti i suoi nemici, che provocarono un'inchiesta governativa sul suo operato. Egli subì davanti alla Commissione un gran numero di interrogatorî lunghissimi e minuziosi, la cui pubblicazione fu un trionfo per lui. — « In quelle sue risposte (lasciò scritto uno dei giudici) anche più che nei suoi scritti e nei suoi discorsi, e nei ricordi del suo conversare, i posteri vedranno quanto fossero il vigore, il senno, la prudenza, la limpida facondia ed anche lo spirito di questo maggiorente fra i dotti, il quale ha portato sopra i suoi omeri atlantici il peso dell'intiero istituto, quando era sbattuto dalla tempesta ».

(Pag. 34, lin. 27). .... Uno stato di erudizione ....

Mentre rivedevo le bozze, ho letto nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre uno studio storico del senatore Faldella su: « *Il pentimento di Antonio Gallenga* ». Ho tolto da esso la definizione che mi parve non disdicevole innestare nel Discorso, perchè serve a lumeggiare meglio il mio pensiero.

Noto qui un particolare fornito dal Fanchiotti: che nel M. B. (come in tutte le biblioteche maggiori) esiste, per comodo degli studiosi, un registro, al quale è tuttora continuato il titolo italiano postovi dal P.: — *Libri desiderati* —

(Pag. 35, lin. 5) .... con grandissimo rammarico dei preposti.

Aggiungo: e degli impiegati del Museo, i quali, con delicato sentimento di affetto, vollero lasciargli a ricordo loro il suo ritratto, « alle cui *pose* (così il Fanchiotti) fu contento di sobbarcarsi .... L'opera, dovuta al pennello di G. F. Watts, appellato il Tintoretto del sec. XIX, riescì un vero gioiello d'arte; ... fu giudicato il più bel ritratto esibito all'esposizione della Accademia Reale di Londra nel 1868. »

Credo che dalla tela del Watts traesse il Fagan il bel disegno del ritratto che adorna le sue pubblicazioni panizziane, di cui è una fedele riproduzione quello che va innanzi al presente volumetto.

(Pag. 37, lin. 22) .... Luigi Fagan ...,

Il Fagan è figlio d'un agente consolare inglese a Napoli, molto amico dell'Italia: ho letto (non so più dove) che questi fu intermediario fra il P. e il Settembrini per quella corrispondenza epistolare da Londra a *Santo Stefano*, di cui si parla più innanzi. Da giovinotto Luigi (o Loris) Fagan stette più anni a Napoli col padre, e credo che, fin dal '55, visitasse tutta l'Italia, perchè il P. parla di lui al Cugini, presentandolo col nomignolo scherzoso di: « *Chiappariello da San Carlino* ». Più tardi entrò al Museo Britannico, e fu addetto al Gabinetto delle stampe e dei disegni.

(Pag. 43, lin. 8) .... le non molte lettere che ci son note.

Il n. u. dott. Francesco Cugini depositò nella civica biblioteca di Reggio tutte quelle che l'esule diresse alla famiglia sua; sono, la

più parte, di carattere intimo; ma non tali che, colla debita discrezione, non potessero esser fatte di pubblica ragione. Io n'ebbi conoscenza per la cortesia del bibliotecario cav. Ferrari, dotto e buono amico mio, al quale m'è caro rendere pubblicamente i più sentiti ringraziamenti. Ho desunto da esse qualche particolare biografico, e parecchie frasi che ho contrassegnate colle virgolette.

(Pag. 44, linea 6) Garibaldi .... se lo volle volle sempre a lato.

Nel 1879, udita la morte del P., e saputo che Domenico Grimaldi di Genova ne possedeva un bellissimo ritratto a penna, il Generale glielo domandò, per serbarlo a memoria dell'amico. E al Grimaldi che accondiscese, scrisse poi una lettera esprimente la più viva riconoscenza. Prima però di spedire il disegno originale a Caprera, ne fu fatta la riproduzione fotografica; e una copia di questa mi fu gentilmente spedita in dono dal sig. Eugenio Grimaldi. Il P. è effigiato con tutta la persona a sedere dinnanzi a un tavolino su cui sta aperto un libro ch'egli legge attentamente, reggendosi la fronte colla mano destra, mentre la sinistra appoggia ad un ginocchio.

Pag. 44, lin. 32) .... il reggiano Chiesi commemorò ....

La memoria m'ha ingannato. La commemorazione fu tenuta dal Presidente Sebastiano Tecchio. Il Chiesi invece parlò di P. al Senato nel 1868, per attestare la validità della sua nomina a Senatore, come uomo che ha illustrato la patria co' suoi meriti eminenti.

(Pag. 45, lin. 10) La salma venerata riposa a Kensal-green.

Leggo in una lettera del Fagan: « Egli morì senza veder prete, nè cattolico nè protestante; ma fu seppelito a mio desiderio nel cimitero cattolico di Kensal-green; dove il prete celebrò tutto ciò ch'era necessario. »

La Curia Arcivescovile di Westmúnster inviava al parroco di Brescello l'atto seguente:

« *De mandato E.mi et R.mi D.ni mei Cardinalis Archiepiscopi Westmonasteriensis, ego infrascriptus testor virum perillustrem Antonio Panizzi, utpate in Catholicae Ecclesiae communione defunctum*

in uno e Coemeteriis Catholicis Londinensibus (*Sanctae Mariae scilicet apud Kensal Green*) *rito catholico fuisse sepultum.*

« *Datum Westmonasterii, hac die 17 maij 1879.*

« *De mandato etc.*

« *Guglielmus Can.us Lonson, Cancellarius.* »

Il Fanchiotti dice che la tomba di A. P., segnata col N. 3833, porta la epigrafe, di cui reco la traduzione letterale:

« ALLA MEMORIA DI — SIR ANTONIO PANIZZI, COMMENDATORE DELL'ORDINE DEL BAGNO — GIÀ BIBLIOTECARIO CAPO E SEGRETARIO DEL MUSEO BRITANNICO — SENATORE DEL REGNO D'ITALIA ETC — NATO A BRESCELLO, IN ITALIA, IL 16 SETT. 1797; MORTO A LONDRA LI 8 APRILE 1879 — RIPOSA IN PACE. »

Chi compose la troppo modesta iscrizione ebbe certo di mira d'ottemperare in parte al desiderio del P.; cioè, che sul sepolcro fosse scritto soltanto il suo nome.

(Pag. 47, lin. 29). Ma il P. non era ricco.

Secondo una nota trasmessa da Londra alla Prefettura di Parma, a richiesta — si capisce — di qualche interessato, il P. lasciò morendo un patrimonio di circa tremila sterline: che egli divise così nel suo testamento:

St. 19.19 a Joseph Fagan
» 100.— a Charles Cannon
» 19.19 a Charles Fagan
» 19.19 a Domenico Grimaldi (Genova)
» 250.— ed il proprio vestiario al suo servitore Balton
» 10.— al servo Giorgio Kermaaner
» 100.— alla cuoca Elisabetta
» 250 — alla cassiera (?!)
L'orologio d'oro a Joseph Winter Jones.
Il rimanente diviso fra Herbert Apollo Gueber e Loris Fagan, i quali sono nominati legatarî residuali.

Loris Fagan fece poi sapere che il P. avendo speso moltissimo negli ultimi anni, massime nella costruzione « di macchine per salire e scendere nel suo appartamento, aveva lasciato debiti per circa

settecento sterline »; e che gli eredi « hanno dovuto vender tutto per pagare i servi. »

(Pag. 48, lin. 18) .... quella lettera forse più non esiste.

Anni fa ebbi in mano gli Atti della *Società Apollinea* (Filoarmonico-drammatica) che fu promotrice della costruzione del teatro, poi divenuto proprietà del Municipio; e non vi ho trovato nessun accenno alla lettera panizziana. Si capisce il perchè. La Società era soggetta all'ingerenza governativa, e non poteva tenere le sue adunanze senza l'intervento del commissario di polizia, che ne controfirmava i verbali e leggeva tutte le carte; quindi un documento di tal fatta, e di tale provenienza, dovette essere o distrutto, o tenuto gelosamente nascosto. In quest' ultima ipotesi, non dispero di ricuperarlo.

(Pag. 51, lin. 2). La morte di sua sorella.

Accennando al luttuoso avvenimento, il Corradini riporta alcune epigrafi che A. P. avrebbe composte in quell' occasione, quali le ha trovate (con ommissioni ed errori) in un certo manoscritto che da poco tempo fu donato al Comune, e che nell'intenzione dell'autore dovrebbe essere una *Storia di Brescello*. Il cielo gli tenga conto della pia intenzione! — Quelle epigrafi veramente bellissime, — di cui posseggo una copia integra e autentica — furono scritte invece dall'avv. Antonio Venturini, figlio dell'egregia donna.

(Pag. 51, lin. 19) .... e fu l'unica volta.

Il Fanchiotti, e mi pare anche il Corradini, ricordano visite fatte nel 59, nel 62, o in altre date. Ma furono male informati.

(Pag. 53, lin. 8) .... la casa del *Rotolo*.

Dalla copia di questa lettera che ho sotto gli occhi, non posso decidere se dica *Rotolo* o *Notolo*. Nè so a chi alluda; trattasi evidentemente d'uno dei soliti soprannomi brescellesi. Che s' abbia a leggere *Bortolo* (e allora si riferirebbe al farmacista Bartolommeo Panizzi) non mi pare, specialmente per quella preposizione *del*, che noi non usiamo mettere innanzi al nome di battesimo; e in questo ci accordiamo colla grammatica.

(Pag. 54, lin. 26). Un polimetro lirico-drammatico.

É una specie di Cantata, che l'autore chiamò « Inno musicale ». Fu rappresentata solamente nella stagione della fiera di S. Genesio del 1863, con molto concorso di forestieri de' paesi vicini. N'è buono il concetto; ma la verseggiatura un po' trasandata. L'Umiltà sapeva fare assai meglio, e lo dimostrò in altre liriche e in prose eleganti che diede alla stampa. Nativo di Montecchio d'Enza, si trasferì a Brescello come funzionario governativo nel '61, ci si affezionò, e volle morirvi. Era avvocato, e fu per qualche anno professore di storia al R. Liceo di Ancona. Nel 1864 eseguì gli scavi nei dintorni di Brescello, sotto la direzione dell'illustre professore Gaetano Chierici; e l'anno dopo, andò a Firenze a rappresentare il nostro Comune, invece del Panizzi, alle feste pel centenario di Dante.

E neanche il Bonazzi era di famiglia brescellese. Da S. Martino dell'Argine, in Lombardia, venne tra noi come allievo del Maestro Beccherini, valente organista; qui si accasò, e divenne concittadino nostro per elezione. Fin ch'egli visse, contribuì efficacemente come colto cittadino e musicista valente a far di Brescello un minuscolo ma simpatico centro di coltura intellettuale.

(Pag. 55, lin. 6) .... ov'erano le seguenti frasi:

Non farò a' miei lettori il torto, che altri ha inflitto ai suoi, di spiegar loro che cosa sia una *torta*.

S. Genesio è il santo patrono di Brescello, del quale fu vescovo; e il P. ne portava anche il nome. La sua festa cade il 25 d'agosto, in cui c'è pure una fiera, o sagra, alla quale i Brescellesi d'una volta erano affezionatissimi; essendo lontani, essi non mancavano mai di far ritorno al paese, per solennizzarla in famiglia.

Quanto a *Pasquino*, dirò a chi nol sapesse, che noi diamo quel nome a una statua non brutta, (sulla cui età e provenienza sono disparati i giudizi) rappresentante il dio Ercole; la quale, più d'un secolo fa, sorgeva all'ingresso della fortezza di Brescello, e, dopo distrutta questa, fu trasportata nella nostra piazza. E così la chiamiamo perchè, in tempi non lontani, solevansi appiccicare al suo piedestallo le satire politiche o non politiche che si venivano perpetrando; nè più nè meno di quel che si faceva sotto il torso del Pasquino autentico, a Roma.

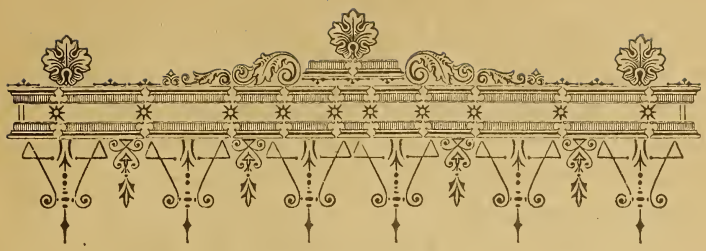
Se gl' istinti e la vena satirica nel popolo brescellese siano ancora vivi, non so; ma posso assicurare che, dal '59 in poi, il nostro Ercole-Pasquino è muto, proprio come ... una statua.

(Pag. 56, lin. 12) .... fu murata una epigrafe.

Trascrivo l'epigrafe:

« IN QUESTA CASA VOLLERO I BRESCELLESI — ADDITATO A' PIÙ LONTANI POSTERI IL LUOGO — OVE NACQUE A' 16 SETTEMBRE 1797 — *ANTONIO PANIZZI* — GIURECONSULTO SCIENZIATO BIBLIOGRAFO — IL QUALE — NEL 1821 ESULANDO — PE' FALLITI SFORZI IN PRO' DELLA PATRIA — TROVÒ IN LONDRA OSPITALE ACCOGLIENZA — E DATO DIRETTORE AL MUSEO BRITANNICO — E DECORATO DELL' ORDINE DEL BAGNO — COLL' AUTORITÀ DEL NOME — E COLLE POTENTI ADERENZE — COOPERÒ ALLA REDENZIONE D'ITALIA — CHE GRATA L'ASCRISSE A' SENATORI DEL REGNO — E NE PIANSE LA MORTE A' 8 APRILE 1879. »

Non è, dal lato dell'arte, un modello; fu composta dal prof. Ronchini, riputato maestro di epigrafia, ma credo fosse ritoccata da altri. Non ci riconosco però gli errori che ha voluto trovarci il Fanchiotti, al quale spiacque specialmente la qualifica di « Giureconsulto » data al P., mentre basta il libro « *Processi e Sentenze* », scritto a venticinque anni, per dichiararlo degno di quel titolo. — Deploro invece che, proprio a Brescello, sia inciso che esulò nel 1821. Da noi almeno doveva attendersi la precisione delle date.



II

BIBLIOGRAFIA PANIZZIANA

L'IDEA di raccogliere gli scritti di A. Panizzi e tutto ciò che da altri fu dettato intorno alla vita e all'opera sua, è vecchia in me. Essa mi venne più di vent'anni fa; quando, cioè, per il legato pervenuto alla nostra Congregazione di Carità, della libreria de' fratelli Scutellari (ricca di opere di letteratura, di giurisprudenza, e di storia civile, ecclesiastica o letteraria), pareva dovesse costituirsi a pro del pubblico quella civica biblioteca, che, purtroppo, ancora è, e rimarrà chi sa per quanto, un mero desiderio.

Era mio intendimento che una sezione della futura biblioteca fosse riserbata alla storia cittadina e agli scrittori Brescellesi, a cominciare dall'umanista, filosofo e filologo Mario Nizolio. L'Illustre prof. Pasquale Villari, cui esposi quel divisamento, lo encomiò; ed essendosi offerto nobilmente

di aiutarmi per ciò che si riferisce a Panizzi, mi raccomandò al Lacaita che n'era amicissimo e allora viveva a Londra, e mi mise in corrispondenza colla Direzione del *British Museum*, nella certezza di avere per questo mezzo ciò che non si sarebbe ottenuto direttamente dalla eccessiva modestia del nostro concittadino.

Poco dopo, mi fu riferito che il Panizzi già da sè ci aveva pensato, mettendo da parte, in due casse distinte, due esemplari di tutte le cose sue letterarie: e che una di quelle era destinata in dono al Municipio di Brescello. Per questa assicurazione, e perchè allora cominciarono le mie peregrinazioni didattiche per l'Italia, troncai le pratiche avviate, nè più me ne sono occupato.

E me ne duole. A Brescello, certo, non pervennero mai quei libri: ed oggi è divenuto impossibile constatare se veramente il Panizzi avesse l'intenzione di mandarli, poi desse loro altra destinazione; o se li spedisse di fatto, e se li sia appropriati qualcuno. Nel 1879, il Fagan rivelò che, quattr'anni prima, il P. aveva spedito al Grimaldi a Genova una cassa contenente *tutte* le proprie opere, *rimanendone egli interamente sprovvisto*. — Voglioso di sapere se si trattasse di un dono personale all'amico, o di un deposito, coll'incarico di trasmetterlo ad altri, ne ho chiesto conto al sig. Eugenio Grimaldi, negoziante a Genova, il quale cortesemente risposemi che, appunto circa il 1875, A. P. aveva spedito, come ricordo di amicizia, a Domenico padre di lui, alquanti volumi i quali sono religiosamente conservati in famiglia. Comprendono le due opere magistrali sull' « *Orlando innamorato* » e sul « *Furioso* »; tre copie dei « *Sonetti e Canzone* » del Boiardo, ediz. di Milano (una di esse è la bozza di stampa, colle correzioni a mano dello stesso P., e perciò preziosissima); e l'*Orlando Furioso* » tascabile, edito dal Molini di

Firenze nel 1823 ; libro prediletto dal P., che lo portava sempre seco ne' suoi viaggi.

Il Fagan poi, in una lettera (8 luglio 1880) a mio padre, che avevagli scritto nell'interesse del Comune, diceva : « Lei potrà assicurare il Comune di Brescello che sarà mio pensiero di depositare qualunque opera mia pubblicata sul P. La vita che io scrivo in inglese, in due volumi, sarà pubblicata nell'ottobre ; e spero che una traduzione in italiano si farà fra breve tempo. Finendo tutto il mio lavoro, mi occuperò di scegliere carte ..... da depositare, come lei dice, negli archivi di Brescello : ma non sarà possibile mandar nulla prima che i lavori siano fuori delle mie mani. Io le manderò un cassettino il quale conterrà *tutto* ..... » — E il *cassettino* non è ancor giunto : valga la presente nota a ridurre alla mente dell'egregio uomo la sua promessa.

*
* *

Il titolo un po' pretensioso messo in capo a questo capitolo farà sorridere i bibliografi di professione, i quali vedranno quanto sia cosa monca e imperfetta. Nè io oserei pubblicarlo, se non mi movesse la speranza che qualche erudito e appassionato cultore di siffatti studî s'induca a compilar esso una esatta bibliografia ; oppure, che ognuno di coloro i quali avvertiranno le lacune e gli errori che quì sono, abbia la cortesia di favorirmi le necessarie notizie, perchè io possa ripararvi.

A mia giustificazione dirò, che delle opere qui sotto citate non ne posseggo quasi nessuna. Ma ho esaminato e letto tutte quelle che ho potuto trovare in questa o quella biblio-

teca; alcune di recente, altre più anni addietro, quando nemmeno mi passava per la mente di tentare questo lavoro: e però, intento solo a conoscerne il contenuto, non mi diedi pensiero di prendere appunti di quei dati estrinseci che si richiedono per accontentare i bibliofili. Altre poi (massime quelle che si riferiscono ai lavori del P. bibliotecario), non le ho mai vedute; e quì le noto nella forma che usarono il Fanchiotti ed altri, citandole nelle loro pubblicazioni. Solo v' aggiungo tra parentesi (e più d' un lettore me ne sarà grato) la traduzione del titolo, dall'inglese.

Dirò altresì, che le difficoltà d'avere notizie degli scritti (anonimi tutti) che il P. sparse nei giornali politici e nelle riviste — massime nei primi anni dell'esilio — se, per noi italiani, erano grandi nel 1874 (com'io ho sperimentato); oggi si sono fatte maggiori, essendo mancati forse tutti coloro che potevano rendercene testimonianza.

Di conseguenza, qualunque rivelazione che ci venga fatta, non può essere che preziosissima.

Ciò premesso, ecco il mio embrione bibliografico:

*
* *

1 — DEI PROCESSI E DELLE SENTENZE contra gli imputati di Lesa Maestà e di aderenza alle Sette proscritte negli Stati di Modena — Notizie scritte da Antonio Panizzi e pubblicate da *** — *(segue una sentenza di Tacito)* — Madrid, per Roberto Torres, Reggente la Stamperia dell'*Universal*; e si trova in tutti i Paesi liberi, 1823.

La data è falsa. Fu stampato invece clandestinamente a Lugano o a Ginevra.

2 — LE PRIME VITTIME DI FRANCESCO IV DUCA

DI MODENA. Notizie di A. P. ripubblicate da *Giosuè Carducci*, con una prefazione del medesimo — Roma, soc. editr. Dante Alighieri, 1897.

È l'opera precedente, che forma il secondo vol. della « Bibliot. storica del Risorgim. Ital. » pubblic. da T. Casini e V. Fiorini.

3 — ORLANDO INNAMORATO di Boiardo, with an essay on the romantic narrative poetry of the Italians, memoirs and notes by A. P., (cioè : *con uno studio sulla poesia romantica narrativa degli italiani, memorie e note di A. P.)*. London, Will. Pickering, 1830, 5 voll. in-8° picc.

4 — BIBLIOGRAPHICAL NOTICES of some early editions of the « Orlando innamorato » and « Furioso » — *(= Notizie bibliografiche di alcune fra le prime edizioni dell' « Orlando » etc.)*. London, 1831, Vol. 1 in-8.°

5 — ORLANDO FURIOSO, with original memoir, notes, and illustrations in english by A. P. (= *O. F., colla biografia originale, note ed illustrazioni in inglese*). London, Pickering, 1834, 4 Voll. in-8° picc.

6 — Intorno al DISCORSO SUL TESTO DI DANTE di U. Foscolo. — Studio critico (in « Westminster review, » 1 ottobre 1826).

7 — OSSERVAZIONI sul comento analitico della « Divina Commedia, » pubblicato dal sig. Gabriele Rossetti, tradotte dall'inglese, con la risposta del sig. Rossetti corredata di note in replica. — Firenze, dalla stamp. di L. Marchini, 1832. Vol. 1 in-8.°

Vide primamente la luce, in inglese, nell'ottobre del 1828, in un fascicolo della « Foreigner review » (*Rivista Straniera*).

8 — SONETTI E CANZONE del Conte Matteo Maria Boiardo — Londra, 1835, in-4° picc. Vol. 1.

Edizione rarissima di soli 50 esemplari.

9 — SONETTI E CANZONE c. s. ristampati a Milano, dalla tip. dei Classici Italiani. 1845. Vol. 1 in-4.°

Ediz. di 250 esempl. in carta forte e margine amplissimo.

10 — CHI ERA FRANCESCO DA BOLOGNA. — Londra, nelle case di Carlo Wittingham. 1858. Vol. 1 in-16.°

11 — LO STESSO — Seconda edizione, con due appendici. — Londra, Wittingham, 1873. Vol. 1 in-16.°

12 — LE PRIME QUATTRO EDIZIONI della Divina Commedia letteralmente ristampate -- Bellissimo vol. in-4° massimo, di pagg. XXVI-748, impresso in 100 esempl. a Londra. tip. Wittingham. 1858.

V. le « Note al Discorso ».

13 — WORKS OF C. I. CHICHEMETECALL (= *Opere di C. I. C.*) — studio critico pubblicato in « The Rockhampton bulletin and Central Queensland advertiser. » (= *Bollettino di R. e annunziatore del Q. del centro)* Nn. 1-37 del 1848, e 1-18 del 1849.

14 — ANNOTAZIONI all'edizione dell' Orlando Furioso curata dal Morali e pubbl. dal Perrotta (Milano, 1818, in-folio) — Note copiose mss., di mano di A. P. sull'esemplare che si conserva nel Museo Britannico.

15 — Discorso pronunziato alla Camera dei Deputati in Torino dal March. Massimo d'Azeglio il 12 febbr. 1851 —

Testo originale, colla traduz. a fronte di A. P. — Londra, 1851, in-8.°

16 — CORSO DI STAMPE all'uso del pubblico — .... ? 1851.

17 — DI ALCUNE PRINCIPALI QUESTIONI sugli archivi italiani — Pubbl. in collaborazione col bibliofilo Francesco Bonaini — Lucca, 1867, in-8.°

18 — CENNI intorno alla mia vita ufficiale in Inghilterra.

A. P. lo pubblicò in inglese nel luglio del 1871; nel 1875 ne stampò la traduzione italiana, a ciò incaricato dall'autore, Giovanni Bezzi, suo compagno d'esilio — È un vol. di pagg. 94 in-8°, edito dal Treves di Milano — Fuori commercio.

19 — An elementary ITALIAN GRAMMAR for the use of students in the London university (= *Grammatica elementare ad uso degli studenti dell' Università di Londra*) — London, G. Tayler, 1828, in-12.°

20 — ESTRACTS from Italian prose writers (= *Estratti dagli scrittori di prosa italiana*) — London, G. Tayler 1828, in-12.°

21 — STORIES from Italian writers, with a literal interlinear translation illustrated with notes. (= *Narrazioni di scrittori italiani con una letterale e interlineare traduzione illustrata con note*) — London, G. Tayler, 1830, in-12.°

22 — ALCUNE LETTERE di A. P. ad Ugo Foscolo.

V. il Vol. III dell'Epistolario di U. F. ediz. Le Monnier.

23 — LETTERE INEDITE di A. P. a Nicomede Bianchi, prof. Matteucci, dott. Mattioli e ai Cugini.

Pubblic. da V. Corradini nell'occasione del centenario. (V. Num. 38).

*
* *

24 — A LETTER of the C. H. R. H. the Duke of Sussex the President of the Royal Society, on the new catalogue of the library of that institution now in the press.

(= *Lettere del C. H. R. H. Duca di Sussex, Presidente della Società Reale, sul nuovo catalogo della Biblioteca di quell'istituto, ora in corso di stampa.)* — London, 1837, in-8.°

25 — OBSERWATIONS on the addres by the President, and on the statement by the Council to the Fellows of the Royal Society, respecting Mr. Panizzi, read at their general meeting, nov. 30, 1837.

(= *Osservazioni sul Discorso del Presidente, e sulle dichiarazioni del Consiglio ai membri della Società Reale, in riguardo al sig. Panizzi, letto nell'assemblea generale del 30 nov. 1837*) — London, 1837, in-8.°

26 — CATALOGUE of prindet books in the British Museum.

(= *Catalogo dei libri stampati dal Museo Britannico*). London, 1841, in-folio.

27 — A SHORT GUIDE to that portion of the library of printed books now open tho the public.

(= *Breve guida di quella parte della biblioteca dei libri stampati ora aperta al pubblico*). London, 1851, in-8.°

28 — British Museum — GUIDE to the exhibition rooms of the department of natural history and antiquities.

(= *Guida dell'esposizione del riparto di Storia Naturale ed Antichità*). London, 1858, in-8.°

29 — LA STESSA — Ripubblic. nel 1862.

30 — LA STESSA — Ripubblic. nel 1868.

31 — ORIGIN, PROGRESS AND PRESENT STATE of the library of printed books.

(= *Origine, progresso e condizione presente della Biblioteca dei libri stampati*). Relaz. di A. P. pubblic. nel 1846 d'ordine della Camera dei Comuni.

32 — ON THE COLLECTION of printed books of the British Museum, its increase and arrangement.

(= *Sulla raccolta di libri stampati del Museo Britannico, il suo incremento e la classificazione*). London, 1845, in-fol.

33 — ON THE SUPPLY of printed books from the library to the reading room of the British Museum.

(= *Sul trasporto di libri stampati dalla biblioteca alla sala di lettura del Museo Britannico*). London, 1846, in-fol.

*
* *

34 — ARTICOLI sulle condizioni politiche ed economiche dell'Italia pubblicati in vari giornali inglesi, dal 1823 in avanti.

35 STUDI CRITICI, BIBLIOGRAFICI, POLITICI, DI STORIA LETTERARIA etc., inseriti, dai primi anni dell'esilio in poi in: « Westminster review, — Edinburgh review, Quarterly review, — North British review, — Foreigner review, — Rockhampton bulletin, — etc. »

(Più d'uno di quegli scritti dev'essere stato tradotto e ripubblicato in riviste italiane, come si desume dalle lettere di A. P. al Foscolo).

*
* *

36 — LETTERE ad A. P. di Uomini illustri e di amici italiani (1823-1870) pubblic. da Luigi Fagan, addetto al gabinetto delle stampe e dei disegni al Museo Britannico. — Vol. unico in-8°, Firenze, G. Barbera edit. 1880.

37 — LETTERE di Prospero Mérimée ad A. P., tradotte da Olindo Guerrini — Due Voll. in-8°, Bologna, N. Zanichelli libraio-edit. 1881.

*
* *

38 — Scrissero Vite e Cenni biografici di A. P.

In inglese: *Roberto Cowtan* e *Loris Fagan* (già impiegati al Br. M.).

In francese: *Pierre Larousse*. (« Grand dictionn. univ. du XIX siècle »).

In italiano: *G. Straforello*. (« Dizion. di geogr. storia etc. » — Treves).

L. Chiesi. (« Relazione al Senato sulla nomina di A. P. a Senatore » 1868).

Seb. Tecchio. (« Commemoraz. di A. P. » — Atti del Senato, luglio 1879).

G. Ricciardi. (« Martirologio d'Italia, 1792-1827 »).

A. Vannucci. (« I martiri della libertà italiana »).

M. Lessona. (« Volere è potere » — Barbera).

G. Carducci. (« Le prime vittime etc. » Roma, 1897).

V. Corradini. (« A. P. e l'opera sua » Reggio, 1897).

G. Fanchiotti. (« A. P. — Cenni bio-bibliografici » — *Italia centrale,* 1897).

Ricordo delle feste per il I° Centenario di A. P. in Brescello. (Pubblicaz. popol. col ritratto del P. a cura del Comitato — Belluno, tip. Cavessago, 1897).

. . . . . .

39 — Hanno parlato di A. P. come patriotta, bibliotecario e letterato :

G. Perrot. (« Musée britannique » nella *Revue des deux mondes.* 1875).

L. Settembrini. (« Lezioni di letter. ital. »)

Detto (« I dialoghi di Luciano, » tradotti e dedic. ad A. P.).

P. Rajna. (« Le fonti dell'Orlando furioso »)

I. Ghiron. (« Le vicende di un bibliotecario » — nella *Perseveranza* del 2 maggio 1879).

Todeas Twattle Basket. (G. Fanchiotti — « Note di Cronaca, ossia : I giornali, gl' istituti e gli uomini illustri italiani a Londra durante l'era Vittoriana ; 1837-1897 ».

L. Stecchetti. (« Brandelli » — Sommaruga).
Illustrazione popolare. 1879.
Nuova Antologia (in articoli vari, dal 1879 in avanti).
Iournal de Genève, 24 apr. 1879.
V. Salvatore. (« Silvio Spaventa » — nella *Illustrazione universale,* Treves, Vol. I°).
C. Pozzolini-Siciliani. (« Visita a Settembrini » — nella *Illustraz. Italiana.* 1876).
E. Martinengo. (« Patriotti italiani » Treves, 1890).
Jessie White-Mario. (« Vita di Garibaldi »).
J. W. Mario e A. Mario. (« Carlo Cattaneo »).

. . . . . .

III

CRONACA DELLE FESTE

L'INIZIATIVA di solennizzare con festeggiamenti popolari la ricorrenza centenaria della nascita di ANTONIO PANIZZI, fu presa dal Consiglio Direttivo della « *Società di mutuo soccorso degli operai,* » a cui si aggiunsero i Capi del « *Circolo ciclistico brescellese.* »

La sera del 20 luglio 1897 un buon numero di cittadini adunavasi negli uffici del sodalizio operaio.

Il presidente cav. L. Zatti, che li aveva convocati, espose loro con acconce parole gli intendimenti dei promotori, che riscossero l'unanime approvazione e adesione.

L'assemblea, invitata poi ad eleggere un Comitato ordinatore delle feste, lo costituì nel modo seguente:

Presidente Onorario

Comm. ing. NABOR SOLIANI

Colonnello della R. Marina e Deputato al Parlamento.

Vice-Presidente Onorario

Cav. prof. CARLO ZATTI.

Presidente Effettivo

Cav. avv. LUIGI ZATTI.

Membri

Bacchi Domenico — Bonaccini Alfredo — Bonazzi Volfango — Bonori Glicerio — Boni Giovanni — Farini Amedeo — Gorini Federico — Pecorini Napoleone — Petito cap. cav. Salvatore — Poldi-Allai Giuseppe — Rinaldi dott. Luigi — Soliani Costante — Trolli Luigi — Zatti Camillo.

Segretario — Benelli Ernesto.

Prima cura del Comitato fu di aprire una sottoscrizione fra i privati cittadini, per assicurarsi del loro concorso pecuniario alla buona riuscita delle feste. E mentre di queste maturavasi il programma, nella seduta del 25 luglio fu deliberato, a proposta del Bonazzi, d'interpellare il concittadino prof. ENRICO FRIGGERI, direttore della R. Scuola Tecnica di Belluno, e del periodico « *Studi Bellunesi* » che si pubblica mensilmente in quella città, se avrebbe assunto di venire a leggere una biografia dell'Uomo Insigne che si voleva commemorare.

Rispose egli accettando, e ringraziando dell'onore che gli veniva compartito. Poco dopo, invitato a dar le parole di un Inno da musicare, perchè fosse cantato, da un gran numero di popolani e con accompagnamento di banda, innanzi alla casa che fu dei Panizzi, e ora è del droghiere Massimiliano Bacchi, il Friggeri proponeva le seguenti strofe :

PANIZZI, onor d'Italia,
Orgoglio di Brescello,
Noi salutiam con giubilo
Questo geniale ostello,
Dove — or si compie il secolo —
Vedesti il primo dì,
E a forti sensi ed incliti
L'anima tua s'aprì.

Vanto al tuo loco ascriverti
Fu, dall'età primiera,
De' suoi più eletti spiriti
All'onorata schiera.
Ardente di Giustizia,
Devoto al Bello e al Ver,
Avevi in cor la Patria
E l'odio allo stranier.

Ma il vil furor d'un despoto
T'appose a reo delitto
Il proclamar che i popoli
A Libertade han dritto.
E dal nativo Eridano
T'astrinse ad esular,
Ed a capestro ignobile
T'osava condannar.

Tra fiere ambasce — incolume
Dall'ira del tiranno —
Oscuro, mesto, povero,
Toccasti il suol britanno.
Allor comprese l'Anglia
La tua gran mente e il cor ;
E Te, cui disse Figlio,
Assunse ai primi onor.

Mentre pel mondo altissima
Fama di Te sonava,
Ai lutti della patria
L'ansio pensier volava ;
E dal sublime esilio
Suoi Fati a propiziar
Volgesti l' alma, e a frangerne
Il giogo secolar.

Oggi alla nova Italia
Sacra è la tua memoria.
Noi esultiamo, o ANTONIO,
Perchè sei nostra gloria ;
Perchè sei Nume indigete,
Che alle venture età
Insegni col tuo esempio
Virtude e Libertà.

Ma chi doveva porre le note, distratto da altre cure, e trovatosi non bene in salute, non potè mandare lo spartito così presto, che bastasse il tempo alla istruzione dei coristi, la maggior parte ignari di musica : si dovè quindi rinunciarvi.

Per altre difficoltà insorte, fu abbandonata pure la primitiva idea di un Concorso o Gara fra le bande musicali della provincia di Reggio ; al quale intento erano già corse lettere d'invito a stampa, e assegnati parecchi premî in denero, con relativi diplomi d'onore.

Ragioni locali di opportunità indussero a differire di alcuni giorni le feste centenarie. Fissatone il modesto disegno, fu divulgato a più centinaia di esemplari, e fatto riprodurre ne' giornali. I signori del Comitato, ripartitesi le varie mansioni, furono instancabili nel preparare ed assicurare il buon esito. La solerte presidenza, per avere maggior affluenza di popolo, ottenne dalla società ferroviaria un ribasso nei prezzi, e alcune corse straordinarie. Essa diramò poi una circolare assai cortese a tutti i parenti superstiti del Panizzi, ai concittadini dimoranti fuor del paese, a sindaci e ad altri personaggi autorevoli della provincia, porgendo ad essi la preghiera di onorare la festa colla loro presenza. Rincrebbe di non potere estendere l' invito ai membri del Governo, alla Presidenza del Senato e ad altri pubblici funzionari, perchè i mezzi finanziari, alquanto ristretti, del Comitato, e le condizioni poco floride del Comune, non avrebbero consentito di ospitarli degnamente.

Ma, per esserle mancata la consacrazione ufficiale, la festa non riuscì meno solenne : fu libera e ingenua manifestazione di gioia popolare, alla quale tutti hanno partecipato, senza preconcetti di parte politica, e con animo commosso.

Cominciò la sera del sabbato, 25 settembre, colla inaugurazione di un « *Bazar di beneficenza* » nelle sale terrene

del palazzo municipale, elegantemente trasformate. Era cosa fuor di programma, ideata e felicemente attuata dai signori Costante Soliani e Luigi Trolli, i quali poterono riunire in vaga mostra alcune migliaia di oggetti, e affidarne la vendita a un geniale drappello di gentili e spiritose signorine, che adempirono il loro ufficio con molta grazia. Peccato non ricordare il nome di tutte! Ma piuttosto che commettere il fallo involontario di dimenticare qualcuna, preferiamo il silenzio.

*
* *

La mattina del 26, Brescello apparve insolitamente animata. Il Municipio e i cittadini avevano fatto del loro meglio per rendere più lindo e gaio il paese, imbiancando le facciate di alcune case, verniciando a nuovo e infiorando balconi, rinnovando insegne e mostre di botteghe. A tutte le finestre sventolavano le bandiere nazionali, superbamente ridenti al sole d'una delle più splendide giornate autunnali. Sin dalle prime ore si popolarono le vie: ad ogni arrivo di treno, frotte di persone ne scendevano, cui facevano oneste e liete accoglienze parenti ed amici; altre giungevano su veicoli d'ogni sorta dai paeselli vicini.

Alle 9 fu inaugurata a suon di banda, in apposito recinto fuor dell'abitato, una gara di « Tiro allo storno » che divenne subito vigorosissima. — Un'ora dopo, nella sala delle assemblee della Società Operaia avveniva, da parte del Comitato — presenti pure il Presidente e Vice-Presidente onorarî — e del Sindaco dott. Luigi Rinaldi, il ricevimento delle egregie persone che, in buon numero, accettarono l'invito alla festa. Nella impossibilità in cui ci troviamo di nominarle tutte, facciamo solo menzione dei signori: cav. avv. Carlo Morandi e rag. cav. Gaetano Viani, rappresentanti la

Deputazione Provinciale ; dott. Enrico Manfredi, per il Municipio di Reggio ; cav. prof. Giuseppe Ferrari per la Deputazione di Storia Patria e per la Biblioteca. Oltre che dai locali corrispondenti del « *Secolo* » e di altri giornali, la Stampa era rappresentata da redattori, appositamente inviati, del « *Resto del Carlino* », dell' « *Italia Centrale* » e della « *Gazzetta di Parma* » ; i quali fecero delle feste assai lusinghiere relazioni ne' loro periodici.

Persone autorevoli o enti morali che non poterono essere presenti o farsi rappresentare, mandarono lettere gentili e telegrammi di adesione, de' quali è data lettura ai convenuti. La Direzione del *British Museum*, plaudendo con nobilissime espressioni alle onoranze rese alla memoria dell'illustre suo Capo, invitava a spedirle una copia di tutto quanto fosse stampato in questa occasione. E il Municipio di Boretto, non contento di aver mandato parecchi de' suoi membri, indirizzava al Presidente del Comitato la seguente affettuosissima lettera :

Boretto, li 26 settembre 1897.

Mi ascrivo ad onore di comunicare a cotesto Onorevole Comitato il seguente ordine del giorno, ieri approvato per acclamazione da questo Consiglio Comunale:

« Il Consiglio Comunale di Boretto di buon grado si associa alle feste che Brescello celebra in commemorazione del primo centenario dalla nascita del suo Grande Cittadino ANTONIO PANIZZI: lustro e decoro della Nazione, insigne per avere tenuto alto il nome d'Italia presso lo straniero, per altissimi meriti patriottici, scientifici, letterarî: e per avere guadagnate alla causa del Riscatto Italiano, auspice il sommo Ministro Camillo Benso di Cavour, le simpatie e gli ajuti della Nobile e Grande Nazione Inglese ».

Mi è poi gratissimo l'incontro per esprimere, in un ai più alti sentimenti di ammirazione e reverenza verso l'Illustre Uomo, i particolari miei sensi di devozione e di stima verso la S. V. e verso il Comitato.

Il Sindaco, D. MOLESINI.

Alle ore 11, formato un lungo corteo, preceduto dalla musica cittadina e dai gonfaloni delle associazioni intervenute, si mosse dalla sede della società al teatro comunale, mentre la folla faceva ala lungo tutto il percorso. Quando si giunse, la galleria e i palchetti sottostanti apparvero adorni di signore, quante ce ne potevano stare ... e anche un po' più. Nel palcoscenico, sgombro dai panneggi e parato a sala per fruire di tutto lo spazio, presero posto, co' signori del Comitato, i congiunti del Panizzi e gli altri invitati. Il comm. Soliani teneva il posto d'onore. Sul proscenio, a destra, di fronte al tavolo dell'oratore, sorgeva il bellissimo busto del Panizzi, fra un trofeo di bandiere. Nella platea, avvedutamente sgombra dagli scanni a fine di aumentarne la capacità, si allogarono, rimanendo in piedi, più centinaia di persone; e dalla porta aperta vedevasi pure l'atrio rigurgitante di gente.

Il cav. Luigi Zatti, con appropriate e affettuose parole, presenta al pubblico il prof. Enrico Friggeri, che dà subito principio al suo Discorso commemorativo. Noi che scriviamo questi cenni non dobbiamo dir altro, nè possiamo riferire ciò che ne dissero i giornali. Il giudizio è ora lasciato ai lettori del presente libretto. Come cronisti, ricorderemo che la lettura durò circa un'ora e mezzo, e che l'oratore n'ebbe in ricambio tali segni di simpatia, che gli resteranno lungamente impressi nel cuore.

Nelle ore pomeridiane, parte della popolazione affluiva alla Stazione ad incontrare, acclamando, le bande di Boretto, Castelnovo e Poviglio, che suonando marcie bellissime percorrevano le vie principali e si rendevano nei cortili della caserma « S. Benedetto » — ov'era loro preparato un amichevole rinfresco; parte si riversava nel campo del tiro a segno degli storni o dei colombi, o nell'elegante « Festival popolare », o nel « Bazar di beneficenza ».

Alle 16, una gran folla si diè ritrovo nella piazza principale, guardando all'antica casa Panizzi; di faccia alla quale, da un palco alquanto rilevato, così parlò al popolo il presidente Zatti:

Dinnanzi a questa Casa ove nacque ANTONIO PANIZZI, l'integerrimo Cittadino, l'insigne Bibliografo, il grande Patriotta, esultiamo, o cittadini di Brescello, e quanti qui siete!

Esultiamo, perchè qui nacque e per parecchi anni abitò un uomo fornito di fervida intelligenza e d'anima generosa, accesa dal più vivo amore per la libertà, in tempi tristi in cui erano obbligatorie l'ignoranza e la superstizione; in tempi ne' quali serbavansi ai patriotti le forche, rizzate dovunque per spargere il terrore e soffocare le aspirazioni legittime e sante dei popoli di questa povera Italia, miseramente divisa in piccoli Stati.

Antonio Panizzi dovette esulare; ma in terre lontane, col suo ingegno, cogli studî, colla operosità e coll'invitta costanza seppe elevarsi ad una posizione eccezionale, farsi stimare da tutta l'Europa, e potè rendere onorato il nome italiano presso gli stranieri. Ebbe l'amicizia dei dotti e degli statisti più famosi; a lui ricorsero, chiedendo aiuti per la patria, i principali fattori dell'unità d'Italia, quali Cavour, Garibaldi, D'Azeglio ed altri; lo colmarono di immensa considerazione e di affetto Ministri e Sovrani, fra i quali l'imperatore Napoleone III.

Nulla vi dirò della sua vita, perchè stamane, nel nostro teatro, con ben elaborato discorso ve ne ha intrattenuto l'egregio amico mio, prof. Enrico Friggeri. Il suo lavoro verrà stampato: vorrei che una copia del prezioso libretto entrasse in ogni famiglia, per mantener sempre vivo il culto alla memoria del nostro Grande Concittadino.

Mi limiterò a questo confronto: il governo dispotico di Francesco IV, duca del microscopico Stato modenese, non potendo aver nelle mani la persona di Antonio Panizzi, ne impiccava l'effigie; il governo liberale della illuminata Nazione Inglese lo ospitava benignamente e lo elevava alla dignità di Direttore del Museo Britannico; — posto cospicuo, a cui nessun altro straniero avrebbe potuto aspirare. Ma la Scienza è come la Libertà; essa non ha una patria limitata dalle frontiere convenzionali della politica: quindi il Panizzi, come bibliografo, ha appartenuto ed appartiene al mondo intero.

Era ben giusto, era ben doveroso che Brescello solennizzasse il primo centenario della nascita di questo figlio suo illustre, come Crevalcore ha celebrato in questi giorni il suo Malpighi, Bergamo ha eretto un monumento a Donizetti, Urbino a Raffaello Sanzio, Lendinara ad Alberto Mario. Di questa ricorrenza, che empie l'animo nostro, o Cittadini, di tanto giubilo, si scopra dunque il ricordo perenne; e a questa lapide possano le generazioni venture inspirarsi ai santi ideali di Patria e di Libertà!

Dopo tali parole — pronunciate ad alta voce, con accento vibrato, e in riverente silenzio ascoltate, — la folla commossa scoppiò in un lunghissimo applauso. Rimossa la tenda che la copriva, apparve la lapide commemorativa già esistente in onore di Antonio Panizzi, rabbellita per l'occasione, sotto la quale fu murata una specie di cartella marmorea, ove, a caratteri dorati, è fatta menzione della festa centenaria, celebrata per consenso unanime di popolo.

Subito dopo, dalle quattro bande musicali riunite — un insieme di oltre 120 esecutori — e dirette dal valente e benemerito filarmonico brescellese Giuseppe Poldi Allai, fu eseguito un « gran marziale » intitolato: *Omaggio a Panizzi,* del concittadino Arnaldo Bonazzi, maestro di musica a Camerino, il quale così degnamente calca le belle orme paterne. È una splendida pagina musicale, dove la ispirazione melodica, svariatissima, si sposa a una sapiente tessitura strumentale, attestando la elevata coltura artistica e la profondità di sentimento del giovine compositore. Quando, dopo le ultime note, gli incessanti battimani, e gli evviva manifestarono l'entusiasmo che il bel lavoro aveva suscitato, sentirono moltissimi il rincrescimento di non potere stringere la mano all'autore, che, per doveri d'ufficio, non potè rendersi al patriottico convegno. Si abbia egli qui la meritata lode, e l'augurio di una luminosa carriera.

Contribuì al buonissimo successo la perfetta esecuzione

per parte delle quattro bande, ottenuta con una sola prova d'insieme; di ciò vanno encomiati i singoli interpreti, e, sopra tutti, il maestro Poldi Allai.

Dalle ore 17 alle 22 i varî corpi musicali, alternandosi, eseguirono attraentissimi concerti, riscotendo continui applausi dalla popolazione che s'accalcava nella piazza, o s'aggirava per le quattro vie principali, splendidamente e fantasticamente illuminate dai fratelli Malagodi di Cento, i quali non vennero meno alla bella fama che godono. Erano migliaia di lumicini di vaghissime tinte, disposti in modo da comporre luminose bandiere nazionali, ventagli giapponesi, pigne, pennacchi, stelle d'Italia e monogrammi, che facevano mirabile comparsa.

*
* *

Minore fu l'affluenza di popolo nella mattina del 27, perchè giorno non festivo, e perchè mancava l'allettamento di trattenimenti straordinari. Il paese però era ancora imbandierato, serbando la stessa aria di festa.

Alle ore 11, il corpo filarmonico brescellese condusse al teatro comunale la Società Operaia, che vi tenne una straordinaria adunanza, per commemorare il trentaduesimo anniversario della sua fondazione. Erano presenti tutti i soci effettivi e buon numero di onorarî, fra i quali il deputato Soliani, il Sindaco del Comune (avv. Rinaldi), il prof. Friggeri; oltre a parecchi invitati e ad alcuni rappresentanti di giornali.

Il Presidente Zatti aprì la seduta improvvisando un applaudito discorso. Salutati i presenti, spiegò loro come al Consiglio Direttivo paresse bello congregare, in questi giorni consacrati alla memoria di Antonio Panizzi, i figli del lavoro,

che, uniti in fraterno sodalizio pel comune benessere economico e morale, sotto l'egida delle patrie leggi, fanno palese il trionfo di quegli ideali che per tutta la vita arrisero alla mente di quel Grande. Disse quindi come quella adunanza fosse un nuovo omaggio resogli dalla classe operaia : la quale, nello scambio delle idee e degli affetti, cementa i vincoli della fratellanza, vivifica le proprie aspirazioni, si addestra e fortifica alle battaglie della vita. Antonio Panizzi fu anch'egli un grande, instancabile operaio ; che se potè giungere tant'alto, non meno che alle doti preclare della intelligenza, lo dovette alla fortezza dell'animo e alla costanza nel lavoro. E però è da augurare che egli rimanga impresso nella mente di tutti, per imitarne l'esempio.

Così concludendo, il Presidente fa dare lettura d'una lunga e diligentissima monografia storica della società, compilata dal solerte segretario Volfango Bonazzi. Le vicende del sodalizio, dalle sue origini nel 1865 fino al presente anno, sono abilmente esposte con dovizia di particolari e con dati statistici, in modo da rendere evidente il molto bene che esso ha compiuto a pro della classe lavoratrice, e per il decoro del paese. Fra i cittadini più benemeriti dell'associazione, emerge lo Zatti che ne fu sempre capo ; e non pago di vegliare su lei con paterno affetto, le è prodigo di continui sovvenimenti ; fra i quali il cospicuo dono fattole dell'elegante palazzina, in cui essa tiene la propria sede.

L'assemblea applaude alla bella relazione, e fa voti perchè sia data alle stampe.

L'onorevole Soliani, con parola semplice, pacata, incisiva, esprime la sua compiacenza di essere ascritto, quale socio onorario, al sodalizio degli operai del proprio paese, mentre per la sua professione si trova di continuo in mezzo ad altre migliaia di buoni operai, ch'egli ha imparato a sti-

mare ed amare. Egli è d'avviso che alle belle iniziative della associazione brescellese se ne debba aggiungere una: quella di provvedere alla coltura tecnica e morale degli artieri, in modo da renderli più abili, più felici, più capaci ad esercitare nobilmente i loro diritti di liberi cittadini. E perchè le lunghe assenze non gli permettono di dedicare alla Società le cure ch'egli vorrebbe, sottopone al Consiglio Direttivo la proposta di formare una piccola biblioteca ad uso degli operai, composta di operette educative e di manuali pratici delle varie arti, e specialmente di agricoltura; prega quindi che a lui sia concesso l'onore di porne le basi, offrendo a tale uopo la somma di trecento lire.

Vive e prolungate acclamazioni fanno eco alla generosa comunicazione dell'illustre concittadino, e l'assemblea si discioglie per recarsi al banchetto popolare.

Esso ha luogo in un salone del vasto edificio che fu la caserma «S. Benedetto», la quale attende ancora la sua trasformazione in opificio industriale, che tanto gioverà alla economica risurrezione di Brescello, conforme agli intendimenti della rappresentanza municipale, quando ne fece l'acquisto dal Governo.

Il banchetto di oltre cento coperti fu egregiamente imbandito in un salone arredato con elegante semplicità, adorno di bandiere e di fiori: fra i quadri che sono alle pareti, primeggia la bella tela dello Zatti, col ritratto di Antonio Panizzi. Fra i commensali seggono, festeggiatissimi, il signor Tancredi Venturini, professore di disegno a Cremona, e l'avv. Boschi suo cognato, che del Panizzi sono i più prossimi parenti.

Venuto il momento dei brindisi, parlarono felicemente l'On. Soliani, i fratelli Luigi e Carlo Zatti, il consigliere comunale Domenico Artoni, il sig. Ulderico Chitollini, il prof. Friggeri ed altri evocando ricordi storici, con patriot-

tici concetti. Chiuse splendidamente l' avv. Boschi a nome dei parenti di Antonio Panizzi, ringraziando Brescello per le accoglienze ricevute, e per le degne onoranze fatte alla memoria del loro Grande Antenato.

Intanto le vie s'eran venute affollando, per godere de' restanti divertimenti. Molta gente accorse al *festival*; altra alla gara definitiva dei tiratori, riuscita assai interessante, o alla sfilata dei ciclisti, convenuti numerosi da' luoghi circostanti, mettendo una più gaia nota alla festa col loro brio, e colla riuscitissima fiaccolata che pose termine ad essa, dopo la copiosa pioggia dei razzi e l' accensione di altri fuochi di artificio, per opera del rinomato sig. Mariano Riva di S. Agata Bolognese. — Le bande musicali di Boretto e Brescello accrebbero la pubblica gioia con ben eseguiti concerti.

Ottimo successo ebbe pure la gran *Veglia Danzante* al teatro municipale, che durò animatissima fino alle ore sei del martedì.

Furono due giorni di care emozioni per tutti; anche per i poveri del paese e delle ville suburbane, nelle case de' quali, per munificenza del cav. L. Zatti e de' fratelli Soliani, fu fatta una abbondante distribuzione di pane. Così anche sul labbro di quei tapini suonò benedetto il nome di Antonio Panizzi.

E. F.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

PREZZO L. 1.00